

XI SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 3 AGOSTO 1965

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICEDichiarazioni programmatiche del Presidente Corrias
(Continuazione della discussione):

SANNA RANDACCIO	149
DETTORI	158
CARDIA	165

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con attenzione i discorsi dei colleghi e debbo riconoscere che se in generale sono stati discorsi di notevole rilievo, tuttavia prevalentemente hanno affrontato temi di politica generale. Pochi discorsi e con scarsi accenni, io ho ascoltato, che facessero riferimento ai problemi regionali e alle linee programmatiche tracciate nelle

dichiarazioni dell'onorevole Presidente della Giunta. Io cercherò di seguire un metodo diverso. Cercherò, cioè, di agganciare le dichiarazioni del Presidente della Giunta a quelli che sono i problemi concreti che noi nella passata legislatura abbiamo potuto vedere e discutere, principalmente quelli del Piano di rinascita e del programma quinquennale.

E' stata fatta una critica esatta: quella per la quale le dichiarazioni, forse per la prima volta, sono stilisticamente improntate ad un ermetismo che talvolta veramente spaventa e nello stesso tempo provoca l'ammirazione. Dire così poche cose in un volume di difficili frasi, non è certo compito semplice, ed io debbo darne onestamente atto. Consentitemi innanzitutto, onorevoli colleghi, di ringraziare i miei amici di partito, l'onorevole Medda e l'onorevole Occhioni, di avermi dato la possibilità di intervenire come unico rappresentante della mia parte politica in questa discussione. Nelle discussioni che verranno, sul bilancio e sul Piano quinquennale, avrete modo di ascoltare molto spesso l'onorevole Medda e l'onorevole Occhioni e di convincervi che essi sono veramente giovani preparati, che il partito liberale è veramente soddisfatto di aver potuto portare alla ribalta del Consiglio regionale. Dico questo non solo per fare un meritato elogio ai miei compagni di lotta, ma anche per sottolineare che l'elettorato liberale ha chiamato a suoi rappre-

sentanti non esponenti delle categorie dei grossi industriali, dei grossi terrieri, di quegli operatori, ne parleremo poi, tanto attesi e tanto deprecanti (venissero e poi ripartissero anche con loro profitto, qualche cosa rimarrebbe, il guaio sarà che non verranno), ma tre modeste persone, due professionisti e un impiegato, che interessi particolari da difendere, francamente non ne hanno, nè privati, nè di partito. I rappresentanti del partito liberale, onorevoli colleghi, difendono un'idea, come avrete modo di constatare. Difenderanno con calore e con tenacia un'idea della quale noi non abbiamo affatto da vergognarci, una grande idea che attraverso le tappe gloriose del Risorgimento ha fatto l'Italia, e che ancora oggi sta dando e ancora domani darà i suoi frutti.

Uno dei temi più dibattuti in quest'aula è il fatto che sia entrato in Giunta il partito socialista e ne sia uscito il partito sardo. Mi proponevo nello schema del mio discorso di parlare subito di questo tema, ma attendo che sia presente qualche rappresentante del Partito Sardo d'Azione e del Partito Socialista Italiano, perchè non mi si possa dire di avere trattato delicati argomenti in assenza degli interessati. Dico subito che per quanto abbia molta simpatia, molta stima per l'onorevole Zucca, non seguirò certo il suo sistema. Parlerò di idee, parlerò di partiti, non parlerò di Nenni, perchè è nello stile delle discussioni parlamentari parlare di idee, di partiti, non di persone.

E' ora presente in aula l'amico Puligheddu e posso parlare del Partito Sardo d'Azione. Ho l'interlocutore che desideravo. Tra di noi non c'è ruggine, anzi, con Puligheddu c'è un'antica amicizia, non solo personale, ma anche una antica fraternità di idee che io non ho mai rinnegato, non rinnego e non rinnegherò, che ha legato la mia giovinezza di reduce combattente — finita la guerra avevo 21 anni — ad esperienze comuni e che mi ha portato poi, per tappe, dalla mia passione di sardo, a condividere talune impostazioni sardiste e che ha lasciato in me, come era naturale, un affetto, sia per l'idea, sia per la bandiera, sia per le persone del sardismo. Ma tutto ciò non può impedirmi, in un discorso di analisi politica, di

dire francamente quello che penso. Ho ascoltato con molta attenzione — non ho avuto la fortuna di ascoltare l'onorevole Puligheddu se non nella seconda parte del suo intervento — il discorso tenuto stamane dall'onorevole Contu. Penso che l'onorevole Presidente della Giunta dovrà molto chiaramente rispondergli.

Se le ragioni della mancata partecipazione del partito sardo alla Giunta sono quelle espresse blandamente dall'onorevole Contu, ma dense, cariche di significato politico, veramente preoccupanti, si deve arrivare alla conclusione che, così come il famoso diavolo di Cartesio, tutta la carica di passione autonomista e di capacità realizzatrice dell'Amministrazione regionale il Partito Sardo d'Azione se le sia portata con sè in una bottiglietta, quando ha lasciato il Governo regionale, sicchè voi apparite come svuotati, onorevoli amici democristiani, e onorevoli amici socialisti e socialdemocratici, di capacità realizzatrice perchè in quella famosa bottiglietta c'è tutto. Ma i sardisti potranno di nuovo tornare in Giunta, perchè nulla c'è di definitivo in politica, lo hanno detto tutti, lo ha detto la maggioranza, lo ha detto la minoranza. Madri di Sardegna, emigrati, non vi preoccupate, non si farà niente, si perderanno altri sei mesi fino a quando non si sarà trovato il modo, e vedremo come, di incollare i cocci e dal tripartito passare al quadripartito. Noi ci baloccheremo dall'estate all'autunno — vi sono due congressi, uno grande ed uno piccolo — e noi continueremo come abbiamo continuato per due anni a trascinare stancamente tutto il nostro desiderio di vedere, di realizzare la rinascita, perchè la rinascita non si realizzerà, se non quando tornerete in Giunta voi, amici sardisti, con la vostra saggezza e con la vostra passione.

Perchè siete usciti dalla Giunta, amici sardisti? Si sostiene che i sardisti non sono entrati in Giunta per contrasti di ordine programmatico soprattutto in materia di tariffe elettriche. Ora se volessi fare della polemica per la polemica potrei sfruttare questo spunto. Ma io sono uno di quegli oppositori che cercano, anche attraverso l'opposizione, di far sì che le cose vadano bene, non male. Ritengo

che i sardisti esagerino nel parlare di contrasti sul programma. Forse il bandolo della matassa può trovarsi nel rifiuto dell'Assessorato dell'agricoltura, ma non per questioni personali. Conosco troppo e troppo stimo l'amico Puligheddu, per pensare che la mancata concessione dell'Assessorato dell'agricoltura abbia potuto personalmente ferirlo; so benissimo che, nel suo interesse personale, forse è stato per lui un bene non essere chiamato ad un posto di così grande responsabilità in questo momento. Consentitemi una parentesi, amici sardisti: non siate disponibili, statevene tranquilli; forse, nel vostro interesse, avete bisogno di una cura, che attraverso l'opposizione vi depuri di tutte le scorie del potere, perchè 15 anni di potere avvelenano. Forse, se voi veramente vi richiamate alle tradizioni del pensiero sardista, a una obiettiva visione dei bisogni della Sardegna e con noi e con gli altri, se pur da banchi opposti, potrete concorrere a far sì che le cose vadano meglio più che stando al Governo.

Se ad un oppositore obiettivo fosse consentito di dare un suggerimento, onorevole Presidente della Giunta, al suo posto mi metterei subito al lavoro, utilizzerei anche l'estate; troppe cose urgenti ci sono da risolvere perchè si possa veramente, da chiunque, assumere la responsabilità di un altro periodo di carenza di lavoro, di altri 6 mesi in baloccamenti. Io mi rifiuto di pensare che, come è scritto nelle dichiarazioni programmatiche, sia reale la possibilità di istituire un altro Assessorato. L'amico Contu, attraverso un ermetismo piuttosto trasparente ha parlato della possibilità di creare non un nuovo Assessorato, ma addirittura di crearne due. Se io non ho mal capito, stando alle dichiarazioni del Presidente della Giunta, si dovrebbe creare un Assessorato per coordinare i servizi della Presidenza, un Assessorato che presieda ai servizi della Presidenza e consenta quindi al Presidente di darsi esclusivamente ad una opera di coordinamento e di orientamento politico dell'azione della Giunta. Poi viene l'amico Contu a dirci qualcosa di paradossale. Secondo l'onorevole Contu bisognerebbe istituire un Assessorato che utilizzi tutti i residui di bilancio, e cerchi di fare ciò che a fine di ogni esercizio

non viene fatto. Nel riferire il pensiero dell'esponente sardista forse dò un poco di colore, ma la sostanza è questa. Mentre il vero Assessorato necessario sarebbe quello che si proponesse di fare quel che finora non si è fatto. Ci sarà, nel bilancio regionale, come in quello dello Stato, tutta una vasta gamma di residui non utilizzati e che bisognava utilizzare.

L'onorevole Contu mi pare si muova sulla stessa linea. Se il suo pensiero non è questo, glielo suggerisco io. Sappiamo che una delle pubblicazioni più interessanti, che abbiamo letto nella passata legislatura, è quella sullo stato di attuazione. Siamo rimasti allibiti tutti, nel vedere quante somme stanziare non sono state utilizzate (solo erogati quattro miliardi su 76). *(Interruzioni)*. Dunque, se per far rientrare i sardisti occorre un altro Assessorato, gli si affidi il compito di spendere... *(interruzioni)*... i fondi che abbiamo.

In realtà, amici miei — faccio una facile profezia — voi arriverete all'autunno e risolverete la crisi con uno o due nuovi Assessorati. Questa è la realtà delle cose, perchè altrimenti non si comprenderebbe questa lunga crisi che tutti vi affannate a rendere più misteriosa di quanto in realtà non sia. Vi si ascolta con attenzione, ma girate sempre, chi con maggiore, chi con minore abilità, attorno all'ostacolo: i motivi per i quali vi è stata questa soluzione delle «cinque della sera» come l'ha chiamata ieri l'amico Zucca, non si è riusciti bene ancora a capirli. Evidentemente vi sono state delle lotte, non voglio dire personali, ma di peso politico, che vi indurranno a superare gli ostacoli per realizzare la meta del centro-sinistra, il quadripartito, attraverso la creazione di nuovi Assessorati. Voglio dirlo molto francamente: sarò lieto, lo dico subito, se invece la strada che seguirete sarà una altra. Mettetevi a lavorare e rimandate alle calende greche la nuova crisi. Bipartito, o tripartito, fate in modo che finalmente la Sardegna possa avere la soddisfazione di vedere l'inizio del Piano di rinascita.

Veniamo, dunque, a parlare di questo Piano di rinascita. Entrano oggi al Governo i socialisti e, badate, entrano con la sottintesa intenzione di fare andare le cose bene. Ho ascoltato il di-

scorso che stamattina ha fatto l'onorevole Catte, e trovo che sarà veramente un successo per la Sardegna se il nuovo Governo regionale non rimarrà inerte, di fronte a quello che è il dramma della Sardegna, l'esodo dei giovani sardi. Questa è stata la frase testuale dell'onorevole Catte: «Noi non rimarremo certo inerti». Ma che cosa vuol dire? Si vuol dire che il passato Governo regionale, il Governo sardista-democristiano, ha consentito colpevolmente che una così preziosa riserva di energie si allontanasse dalla Sardegna? Vengono i socialisti: tranne l'onorevole Peralda, mi pare siano tutti di nuova elezione. Però l'onorevole Peralda, che è un collega preparato ed ha seguito molto attentamente la discussione del Piano di rinascita, sa, e del resto è ripetuto nelle dichiarazioni programmatiche, che la intelaiatura del programma quinquennale, *grosso modo*, è quella che già noi conoscevamo: 1500 miliardi in 5 anni. Di questi, 600 li deve apportare l'iniziativa privata, 800 devono essere di capitale pubblico, e il resto deve essere una quota di normale bilancio. Orbene, voi credete sul serio, che l'attuale situazione politica ed economica consenta di pensare che 600 miliardi di capitale privato verranno in Sardegna? Voi avete fatto l'apertura a sinistra, e avete fatto entrare nel Governo regionale i socialisti nella speranza che questo si realizzi? E credete di indurre, non dico 600 mila operatori, ma un certo numero di operatori economici a venire in Sardegna per sentirsi dire che dovranno stare attenti, perchè qua ci sarà d'ora innanzi un pugno forte che cercherà di stroncare le loro iniziative, di imbrigliarle più di prima e che si guardino bene dal venire con la speranza di ripartire con dei profitti, quasi che un operatore economico dovesse venire in Sardegna a portare 600 miliardi deciso a ritornare con delle perdite o con delle confische.

Lo dico senza ironia, onorevole Presidente della Giunta, lo dico con amarezza e con preoccupazione. Non voglio usare parole drammatiche, con accoramento, ma prego lei di dire una parola che spieghi bene ciò che avverrà attraverso la programmazione — e ne parlerò subito dopo — di cui neanche noi ormai ci so-

gnamo, entro certi limiti, di rinnegare l'esigenza. Anche noi comprendiamo che una certa programmazione, intesa come orientamento e coordinamento degli sforzi degli imprenditori e come suggerimento dell'opportunità di soffermarsi su certi settori di impiego, è ormai fatalmente entrata nel gioco anche dell'economia di mercato. Ma io vorrei che questa demagogica ed inutile iattanza, che neanche i comunisti hanno, o che per lo meno manifestano più intelligentemente, questa inutile e demagogica iattanza nei confronti degli operatori economici, dai quali per converso si richiede che vengano in Sardegna con un apporto di 600 miliardi, trovi in una sua parola pacata e responsabile un intervento che tranquillizzi. Io non voglio qui dire che il fatto che l'Assessorato dell'industria sia stato dato ad un socialista debba senz'altro far prevedere apocalittiche decisioni. Penso, e mi auguro — ma forse sarebbe stato opportuno dirlo, onorevole Peralda — che i socialisti comprenderanno che quella che ieri il collega Zucca chiamava la cartina di tornasole è la realtà. Se voi volete veramente collaborare a questa ricerca di nuove strade per l'economia della Sardegna, colleghi socialisti — io voglio farvi credito di oneste intenzioni —, non pronunziate parole come quelle che sono state pronunziate stamattina inutilmente. Volete cercare, per esempio nell'industria, un nuovo orientamento, volete correggere taluni indirizzi che, magari giustificati nel passato, la realtà ha dimostrato meritevoli di essere corretti? Ebbene, questa è una necessità che avevamo avvertito anche noi nelle discussioni sul Piano quinquennale e sul bilancio.

Noi liberali abbiamo detto che le prospettive dello sviluppo industriale della Sardegna in parte dovevano essere corrette, e doveva tenersi conto, in maggiore grado, della necessità di adeguare interventi ai posti di lavoro conquistabili. Io, per quanto liberale, ho ripetutamente detto che si erano talvolta favorite delle iniziative industriali che non avevano dato come contro partita un sufficiente impiego di manodopera. Ho spesso posto in rilievo che il costo del posto di lavoro in Sardegna era troppo

V LEGISLATURA

XI SEDUTA

3 AGOSTO 1965

elevato. Vorrete, voi socialisti, camminare su questa nuova strada, cercare di rendere lo sviluppo industriale della Sardegna meno agghiacciato a grandi e miracolanti imprese e più aderente alla realtà di una economia agricola, che ha bisogno anche di curare il settore della trasformazione dei prodotti? Fatelo e in noi troverete critiche, ma critiche obiettive, perchè anche noi riconosciamo l'esigenza di camminare su questa nuova strada, senza per questo voler affermare che tutto ciò che è stato fatto fino ad ora è stato fatto male.

Quindici anni di politica industriale hanno avuto un ciclo di evoluzione, anche se certe prospettive, purtroppo in realtà, si sono dimostrate erronee. Noi siamo partiti da molti errori fondamentali: abbiamo pensato che la Supercentrale potesse risolvere tanti problemi, nella previsione che ad essa dovesse accompagnarsi un massiccio fiorire di industrie di proporzioni macroscopiche, (AMMI, eccetera), e non abbiamo tenuto conto della difficoltà obiettiva di ottenere massicci investimenti in Sardegna. In verità il problema fondamentale rimane sempre quello di impiegare bene quanto possediamo, di utilizzare nel modo migliore tutte le nostre risorse.

Noi — si dice — abbiamo bisogno di 800 miliardi di capitali. Ma, scusate, ho letto nelle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Corrias, che uno degli sforzi, e anzi dei meriti, della nuova Giunta, sarà quello di richiamare le aziende dello Stato a un più massiccio intervento nell'Isola. E' da vedere, però, come farà lo Stato ad intervenire in modo più massiccio, se il suo bilancio ha 1000 miliardi di *deficit*. Colleghi della maggioranza, tenete conto di questa realtà, o vivete nelle nuvole, o la nostra è tutta una costruzione di castelli di carta? Da questa superficialità di calcoli e previsioni quale conseguenza politica occorre trarre?

E' troppo facile oggi dire che in definitiva la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano, il Partito Sardo d'Azione, e il Partito Socialista Democratico Italiano non hanno colpa di questa situazione. Si può sempre dire che la colpa è dei Governi centrali perchè l'econo-

mia sarda, anche vista nello sforzo di rinascita, è strettamente connessa alla programmazione nazionale e subordinata ad interventi di capitale pubblico. Ma la responsabilità politica di questa situazione a chi spetta? La responsabilità politica non può che essere della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista Italiano, del Partito Sardo d'Azione nella sua incarnazione di Partito Repubblicano Italiano, e del Partito Socialista Democratico Italiano. Sono queste le quattro forze politiche che da tre anni sono protese in una illusoria e cieca ricerca di una nuova società, di una nuova ridistribuzione del reddito, anche se dimenticano che prima di distribuirlo il reddito bisogna crearlo. In tutti i vostri discorsi, colleghi della maggioranza, parlate di una delimitazione a sinistra e di una delimitazione a destra, contro la conservazione e i privilegi. Ma dove sono oggi tutti i privilegi di cui parlate? Costruitela questa società migliore! Il fatto è che da quattro anni dite di volerla costruire, questa società migliore, e state distruggendo il buono di quella che preesisteva.

E la responsabilità politica di questo insuccesso tragico volete attribuirlo alle opposizioni? La realtà vi inchiederà a molte, amare disillusioni; ci auguriamo che siano minori del dovuto e che abbiate il buon senso ed il coraggio di riconoscere in partenza di aver commesso degli errori e di dover fare certe correzioni.

Diamo uno sguardo ai problemi dell'agricoltura. E' uno dei settori in cui sarà più facile, per la nuova Giunta, commettere un gravissimo errore. Voglio parlare con chiarezza. Lasciamo andare le persone e soprattutto lasciamo andare le persone assenti; non parliamo degli Assessori democristiani che ne rappresentano altri. Tutto ciò rientra in un gioco di bassa cucina, sul quale io non intendo assolutamente intrattenermi. Colleghi della maggioranza, voi evidentemente mirate a creare un altro grosso carrozzone. L'ente di sviluppo agricolo è veramente un pericolosissimo carrozzone e serve unicamente a salvare un cadavere che sarebbe stato molto meglio abbandonare. Sarebbe stato

molto più coraggioso, molto più onesto, riconoscere che l'E.T.F.A.S. è stato un fallimento, anzichè tentare di salvare questo ente attraverso l'ente di sviluppo. E' inutile ammantarsi di veli, è molto meglio chiamare le cose con il loro nome. Voi correte, onorevoli colleghi democristiani — soprattutto a voi io mi rivolgo e a lei onorevole Presidente della Giunta — voi correte il pericolo di travolgere in questo ente, che è votato a sicuro insuccesso, anche quel poco di buono che poteva esistere in altri enti. L'Ente di sviluppo — tutti lo abbiamo saputo — pare sia il risultato di un accordo intervenuto fra lei, onorevole Presidente della Giunta, ed il Ministro Ferrari Aggradi. Nell'Ente di sviluppo si intendono includere anche i poteri che oggi sono della sezione speciale di trasformazione dell'Ente Flumendosa. Ad un altro ente, anche questo macroscopico, ma che ormai perlomeno ha la possibilità, se bene amministrato, se bene avviato, di poter camminare su un binario tranquillo, voi taglierete le gambe quando gli toglierete i poteri di organizzazione attribuitigli da una legge del '62. Queste non sono malignità, sono constatazioni. Io gradirei che lei, onorevole Presidente della Giunta, ci dicesse qualche cosa per rassicurarci. Io non pretendo che lei abbia le stesse nostre vedute in tema di enti. Mi auguro, però, che dopo tutta l'acqua passata in questi anni sotto i ponti, di enti non se ne debba più parlare.

Fate agire i vostri Assessorati, fate agire quei benemeriti Ispettorati dell'agricoltura che invece fate marciare a passo rallentato per mancanza di fondi. Questa è un'altra dolorosa realtà. Migliaia di pratiche giacciono presso gli Ispettorati dell'agricoltura, non perchè non siano state istruite, ma perchè non si vuole che nella statistica si riconosca che 20.000 pratiche già istruite non hanno ottenuto finanziamenti. Signori della Giunta, usciamo dagli schemi complicati delle dichiarazioni programmatiche. Il problema dell'agricoltura, il drammatico problema della gioventù che abbandona le campagne non si risolverà finchè, al posto delle chiacchiere, non si daranno quattrini. Fi-

no ad ora avete fatto leggi, ma poi non avete dato i fondi necessari per renderle operanti. Se volete che i giovani non abbandonino le campagne camminate sul binario tradizionale. Tanti giovani rimarranno e non sono figli di grossi proprietari terrieri, non sono figli di baroni. Sono stato giorni or sono a Bosa, e ho potuto parlare con tanti piccoli mezzadri, che hanno i figli in Germania. Sostengono di non riuscire ad ottenere nulla per il fatto d'essere troppo distanti da Cagliari. Per superare questa situazione, questi diffusi risentimenti, noi liberali chiederemo che tutti i provvedimenti riguardanti l'agricoltura, chiunque ne benefici, consiglieri od Assessori o dipendenti della Regione, vengano sottoposti al vaglio della pubblica discussione. Forse non posso pretendere di conoscere i 20 mila nomi dei beneficiari dei mutui, ma ho il diritto di sapere quali sono i consiglieri regionali, gli Assessori, gli impiegati della Regione che usufruiscono, giustamente o ingiustamente, di provvidenze per l'agricoltura. Questa è l'unica strada capace di impedire che l'Istituto autonomistico diventi una bandiera alla quale troppe volte la gente, soprattutto la gente umile, non crede.

Bisogna sempre tener presente che la agricoltura si fa con interventi, ma interventi reali. In Sardegna succede addirittura che di due appezzamenti finitimi, uno però posto in una zona che dipende dal settore della Cassa per il Mezzogiorno, l'altro in un settore del Piano verde, soltanto uno riesca ad ottenere le provvidenze previste dalla legge. Per il Piano verde, si sa, esistono fondi, mentre non ne esistono per la Cassa per il Mezzogiorno. Faccio appello a due persone che si intendono di questi problemi e che fanno parte del Consiglio perchè dicano se quanto vado affermando risponde a verità e chiariscano, eventualmente, la situazione. Il Piano verde — si sa — ha cessato di funzionare col 31 dicembre dell'anno scorso. Ora, per assicurare il passaggio dal vecchio stanziamento al nuovo, con un provvedimento «ponte» sono stati erogati 60 miliardi. In un giornale economico, «24 ore», si leggeva giorni or sono

che questi 60 miliardi non andranno neanche per una lira agli agricoltori, perchè saranno appena appena sufficienti a pagare gli stipendi ai funzionari e ai dirigenti di tutti gli enti. C'è di che rimanere veramente stupiti. Io domando a voi socialisti, socialdemocratici, sardisti, democristiani: vi pare giusto che in Sardegna in questa situazione, sorga un altro Ente, con nuovi impiegati, per assorbire quel posto che il Piano verde, quando riuscirà a soddisfare stipendi e salari...

DEL RIO (D.C.). Lei confonde due provvedimenti diversi: quello sul «piano ponte» al Piano verde e quello sulla Cassa.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Al Piano verde cosa è stato dato?

DEL RIO (D.C.). 60 miliardi.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Ma, onorevole Del Rio, io le sto chiedendo: oltre il piano ponte...

DEL RIO (D.C.). Se lei permette e posso prendere la parola, le spiego la questione.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Io le darei volentieri la parola. Sto parlando, l'ho già detto, del piano ponte. Voi vi rifate sempre alla forma. Io parlo della sostanza. Sessanta miliardi vanno agli enti disoccupati. Sappiamo tutti che l'E.T.F.A.S. in questo momento, se benemerito può essere stato il passato, è un ente disoccupato. Perchè volete creare un altro ente per lo sviluppo agricolo in Sardegna? (*Interruzioni*). Onorevole Del Rio, ad una interrogazione su questo argomento presentata nella scorsa legislatura, se non vado errato lei non ha risposto, mentre avrebbe fatto bene a ri-

spondere, se fosse vero o no che all'E.T.F.A.S. fosse stato concesso l'appalto della costruzione di strade. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Sanna Randaccio, la prego di non raccogliere le interruzioni. Onorevole Del Rio, la prego, non interrompa l'oratore.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Riprendo il filo del discorso, signor Presidente. A me pare che la maggioranza intenda adottare, per l'agricoltura, ricette sbagliate. Io sono pienamente d'accordo con voi, signori della Giunta, sulla direttiva programmatica per cui la proprietà parassitaria deve sparire. Ad esempio, i proprietari che non si interessano affatto della loro proprietà devono sparire: non si può risiedere a Londra...

URRACI (P.C.I.). Anche a Cagliari.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). A me non lo dica, perchè io non sono proprietario. La mia unica proprietà (e quella lei non me la può togliere) è il mio cervello e, bisogna dire, anche la mia correttezza. Non ho niente da rimproverarmi, dunque.

In agricoltura, con o senza i socialisti, la direttiva da seguire è quella di arrestare immediatamente l'emorragia delle giovani leve che se ne vanno. E per ottenere questo risultato non bisogna creare nuovi enti ed aspettare che essi si formino, si istruiscano. Bisogna, invece, intervenire immediatamente. Ieri nell'ascoltare l'onorevole Zucca, ho sentito parlare — non è dunque un argomento che porto di prima mano — di certi cantieri che non si chiamerebbero più «di lavoro», ma «di rinascita». Secondo l'onorevole Zucca, l'unica differenza sarebbe questa: i cantieri di lavoro apertamente riconoscevano la loro inutilità attraverso il basso salario; i cantieri di rinascita, invece, am-

V LEGISLATURA

XI SEDUTA

3 AGOSTO 1965

mantano la loro inutilità sotto un salario più alto. Io mi auguro che, su questo punto, l'onorevole Presidente della Giunta voglia dare dei chiarimenti. Non si può, infatti, andare avanti con provvedimenti di questo genere, che non hanno neppure valore anticongiunturale, mentre hanno la sostanza di cortine fumogene buone a mascherare insuccessi e carenze.

In effetti non sono argomenti d'opposizione quelli che noi portiamo. Sappiamo benissimo, d'altro canto, che quanto andiamo dicendo non andrà molto al di là delle pareti di quest'aula. Le nostre critiche valgono unicamente per dare a lei, onorevole Presidente della Giunta, la possibilità di dire se effettivamente lo sforzo di questa nuova Giunta è davvero creativo di nuove mete, o è semplicemente un paludamento demagogico di vecchi espedienti ormai triti e ritriti.

Desidero anche, dato che nelle dichiarazioni programmatiche se ne parla, qualche chiarimento sul problema del credito. «Non si mancherà di ricorrere alla strumento del credito», si dice nelle dichiarazioni programmatiche. Ma, che cosa significa? E' vero o non è vero — lo ha detto un oratore di una parte che non può essere assolutamente sospettata di demagogia, mi pare un oratore sardista — che il bilancio annuale è ormai ridotto ad uno stato di rigidità cadaverica? E' vero o non è vero, come già l'anno scorso abbiamo detto, che il bilancio della Regione non si presta ad iniezioni ricostituenti, perchè per ricostituirlo bisognerebbe aumentare la pressione fiscale? Quando si potrà arrivare a quel famoso incremento del 9 per cento del reddito (una meta addirittura fantastica, perchè il Piano Pieraccini ha previsto un incremento del 5 per cento), si potrà avere un incremento delle entrate ordinarie della Regione. L'onorevole Soddu prevede investimenti per 600 miliardi da parte dell'iniziativa privata, e per 800 miliardi da parte del capitale pubblico. Ma cerchiamo di fare calcoli più modesti. Una delle fondamentali virtù dei Sardi era la modestia; oggi, invece, questa virtù, per lo meno in chi ha grandi responsabilità pubbliche, pare scomparsa. Signori della Giunta, voi

finite col costruire sulla sabbia. Perchè non volete tener conto della realtà? Io vorrei che si arrivasse al 20 per cento di incremento del reddito, ma...

SODDU (D.C.). Io mi auguro che sia così.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Bisogna dimostrare la fondatezza di certe previsioni. Lo onorevole Corrias dovrà dare ampi chiarimenti a questo proposito. Voi, signori della Giunta, mostrate di sperare in un intervento di capitale pubblico per 800 miliardi. Ma come è possibile, seriamente, sperare in un intervento di questa ampiezza, quando il bilancio dello Stato ha 1000 miliardi di passivo?...

SODDU (D.C.). Tenga presente che noi prevediamo investimenti per 800 miliardi in cinque anni.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Io sto parlando del bilancio.

SODDU (D.C.). Ma non prenda in esame il solo bilancio della Regione, esaminì il problema nel suo insieme.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Ho detto, onorevole Soddu, che il bilancio statale è in stato di rigidità cadaverica e ne ho tratto questa conclusione: come voi potete sperare di trarre da questo bilancio i mezzi per uno sviluppo della economia della Sardegna? Stando così le cose bisogna fare esclusivo affidamento sullo sviluppo che nascerà dal Piano di rinascita.

SODDU (D.C.). C'è un malinteso.

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, la prego di non interrompere l'oratore.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). No, non si tratta di un malinteso. Sto chiedendo al Presidente della Giunta alcuni chiarimenti. Se altri si sentono toccati dalle mie domande, tanto

meglio: il dibattito diventa più animato. D'altro canto, io non vado facendo le mie osservazioni per poter domani affermare d'aver visto giusto. Tendo, invece, signori della Giunta, ad ottenere elementi di orientamento più concreti di quelli tracciati nelle dichiarazioni programmatiche.

L'onorevole Corrias, nel suo discorso, ha parlato di nuovo ricorso al credito. Ma è ben difficile oggi prefigurare nuovi ricorsi al credito. Il peso sul bilancio della Regione delle annualità dei debiti, come ha rilevato l'onorevole Puligheddu, è tale da non consentire alcuna mobilità finanziaria. Figuriamoci che cosa avverrebbe se si procedesse ad ulteriori indebitamenti.

I motivi per i quali noi voteremo contro la Giunta, non nascono da un preconetto spirito di opposizione. Certo, sì, è più facile, in momenti meno drammatici, fare dei bei discorsi che si riallaccino alle più diverse esperienze regionalistiche, che affondino addirittura, come ha fatto stamattina l'amico Contu, le radici, e io gliene sono grato, perfino nel vecchio liberalismo, richiamando il riconoscimento di Cavour della esigenza di una maggiore autonomia. Si vede, onorevole Contu, che anche allora non eravamo poi così conservatori e reazionari e i problemi li vedevamo nella loro concretezza, li vedevamo nella loro giusta misura, senza illusioni.

SODDU (D.C.). Bel liberalismo! Dove ci ha condotti?

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Voi ci state portando, con questa vostra faciloneria, ad una difficile situazione dalla quale non so come usciremo.

Al di là del bel discorso, ho voluto cercare, di fronte all'attenzione dei colleghi, soprattutto di quelli che non hanno fatto parte delle altre legislature, di esaminare i problemi nella loro cruda realtà. Questo è stato il mio scopo. Io cerco di fare in modo che i problemi siano visti ed apprezzati per quello che sono, non per quello che può essere comodo di farli apparire.

Noi viviamo un momento drammatico, forse il più difficile della nostra storia, nella svolta politica nazionale. Viviamo anche in Sardegna un difficilissimo momento, non tanto per colpa vostra, signori della Giunta, quanto per colpa degli eventi, per colpa della difficoltà ed anche per colpa dello sviluppo dei problemi della nostra società che non riesce a progredire in un'ordinata evoluzione.

La realtà è questa. Se vorremo fare uno sforzo per assicurare la rinascita alla Sardegna, dovremo cercare di scrivere meno formule ermetiche, dovremo cercare un minor numero di cervelli ed un maggior numero di persone che lavorino seriamente. Sì, può far piacere disporre di un bel comitato, avere collaboratori capaci di scrivere molto bene; ma occorrono anche persone capaci di fare calcoli più modesti. Siete abituati a grandi cifre, ai grandi problemi, signori della Giunta. Noi, invece, siamo persone più modeste. Quanto costano i comitati? Quanto costano i nuovi Assessorati? Quando si proporrà la costituzione dei nuovi Assessorati, noi ci prenderemo, non dico il divertimento, perchè ci sarà poco da ridere, ma ci prenderemo la briga di chiedere quanto si verrà a spendere. Forse si arriverà alla conclusione che per l'Amministrazione regionale si spende molto, mentre si spende poco per la rinascita della Sardegna e per quel progresso che voi state affannosamente cercando, quando potreste molto più semplicemente assicurarla.

Voi avete esordito, oratori della maggioranza, col dire che la vostra meta è quella di assicurare una migliore società. Noi ne siamo convinti. Cercheremo di aiutarvi nel migliore modo. Se voi lo farete non con intenti elettoralistici, ma veramente con intenti costruttivi, anche se con metodi che non possiamo condividere in pieno, in noi avrete non avversari, ma persone che, se potranno, modestamente, dare un contributo anche dai banchi dell'opposizione, lo daranno. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il dibattito, che ormai si avvia alla conclusione, sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta possa essere considerato, come del resto taluni dei colleghi intervenuti prima di me hanno detto, l'occasione per l'esame dei problemi che si pongono alla Regione, all'Istituto autonomistico, all'inizio di questa quinta legislatura. E credo che considerare il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche come occasione per l'esame di questi problemi, imponga, a noi, di partecipare con un animo particolare allo sforzo di dare alla discussione serenità ed obiettività. Con animo aperto, da parte della maggioranza, con una ricerca di obiettività e di serenità da parte dei colleghi della opposizione — lo dico dopo l'intervento del collega Sanna Randaccio, nel corso del quale può essere sembrato a taluno che vi siano stati degli scontri, dei contrasti espressi con eccessiva vivacità — si può recare un apporto, un contributo prezioso alla discussione.

Ci poniamo, noi come maggioranza, nella posizione di chi chiede che si creda nella sua serietà e nella sua volontà di cercare soluzione congrua ai problemi della Sardegna. Crediamo che vi sia anche da parte dell'opposizione questa ricerca, questa volontà di recare proposte per soluzioni congrue ai problemi della Sardegna. Qualcuno dei colleghi intervenuti nel dibattito ha esordito dicendo che nei 16 anni di vita della Regione le esperienze compiute sono state tutte deludenti, tutte negative. Sicché si potrebbe concludere, dopo 16 anni, che nessuno dei fini che nel 1949 i Sardi più avvertiti, più attenti, assegnavano alla autonomia è stato conseguito, nessuno degli obiettivi è stato raggiunto. Credo che questa affermazione derivi da alcuni errori che vale la pena di scoprire. Il primo è quello di credere che nel 1949 veramente vi fosse in una larghissima maggioranza dei Sardi, una speranza viva, una attesa appassionata, una certezza fondata, serie prospettive che l'Istituto autonomistico sarebbe stato capace di guarire i mali secolari della nostra Isola. Io guardo sempre ai risultati elettorali

per ricavarne una lezione. Ebbene, i risultati del 1949 hanno visto un successo, non più ripetuto, del Partito Sardo d'Azione, cioè di quel partito che si poneva come antesignano, come portatore principale dei valori dell'autonomia. I sardisti ebbero, se io male non ricordo, 7 seggi, su 60, cioè una affermazione, ripeto, mai più, da quel partito, conseguita. Però nelle stesse elezioni del 1949 i partiti di destra, quelli che apertamente si proclamavano, ed erano, negatori dei valori della autonomia, e nella campagna elettorale si erano impegnati ad avvertire i Sardi che l'autonomia non avrebbe potuto essere la panacea dei loro mali, ebbero una presenza assai attiva ed un discreto successo.

E' certo che uno stato d'animo di delusione, a 16 anni di distanza, può essere per taluni aspetti giustificato. Però — ed è anche questo uno degli errori dei quali a mio avviso occorre essere avvertiti — sarebbe profondamente sbagliato considerare negative tutte le esperienze compiute dalla Regione. Stamane l'onorevole Contu ha cercato di dimostrare l'esistenza in Sardegna di una crescita effettiva della partecipazione popolare al dibattito intorno ai problemi isolani. Questa crescita egli giustamente ascriveva a merito della autonomia e dei suoi istituti. Credo vi siano profonde ragioni per dire che, se non sono state tutte positive, le esperienze che abbiamo compiuto hanno avuto, in genere, aspetti positivi rilevanti. Nella quarta legislatura abbiamo ottenuto un consenso abbastanza largo intorno alla Regione, quando il Parlamento approvò la legge sul Piano di rinascita. In quel momento, anche i più scettici si ritrovarono stretti intorno all'Istituto autonomistico, partecipi del consenso di tutti coloro che avevano avuto più fiducia nella Regione e nell'autonomia. In 16 anni la Democrazia Cristiana, che ha avuto la massima responsabilità nella direzione della Regione, il Partito Sardo d'Azione, che per tanti di questi 16 anni ha con noi condiviso questa responsabilità, il partito socialdemocratico ed anche i partiti dell'opposizione, hanno sempre fatto uno sforzo per ricercare, nei dibattiti del Consiglio, i provvedimenti legislativi che, buoni in

V LEGISLATURA

XI SEDUTA

3 AGOSTO 1965

sè e per i fini che si proponevano, valessero anche per gli strumenti individuati per il raggiungimento di quei fini. Abbiamo fatto delle buone leggi, abbiamo sovvenuto esigenze di larghe categorie di cittadini. Sicchè oggi non può dirsi che l'autonomia non trova rispondenza nell'anima del popolo sardo. Ritengo che tra Regione e cittadini, tra Regione e popolo sardo, vi sia un rapporto critico, un rapporto venato talvolta di malcontento, ma non vi sia, nei cittadini, nel popolo, una sfiducia pregiudiziale. Direi che quel rapporto, piuttosto, non è ancora giunto a chiarezza.

Accade alla Regione un fatto singolarissimo, che non si riscontra per nessun altro centro di potere pubblico. La Regione è forse il centro di potere pubblico più soggetto a critiche, però ad esso i cittadini, come singoli, come comunità, come categorie organizzate, sempre si rivolgono per avere la soluzione dei loro problemi. Basta leggere, in un giorno qualunque, uno dei nostri quotidiani, per vedere come la soluzione dei piccoli o grandi problemi delle comunità, dei paesi grandi o piccoli della Sardegna, si chieda non allo Stato, non alla Provincia, ma alla Regione, come le categorie degli agricoltori, degli artigiani, e degli altri cittadini variamente organizzati alla Regione si rivolgono. Direi che questo è forse l'elemento sul quale conviene maggiormente soffermare la nostra attenzione per tentare di capire le ragioni per cui il rapporto tra cittadini, tra popolo sardo e Regione non sia ancora giunto a chiarezza. Dalla Regione si aspettano interventi che paiono essere sul momento risolutivi. Si dice: «Abbiamo attuato una politica dispersiva, una politica di interventi non coordinati, abbiamo attuato una politica di interventi non profondamente incidenti, non efficaci, non per il tempo breve, ma per il tempo lungo». Credo che si sia seguita questa strada per l'urgere di sollecitazioni molteplici alle quali avremo tutti noi, insieme, dovuto porre una barriera. Avremmo dovuto fare una scelta di tutte le sollecitazioni, talune accogliendole, e accogliendole totalmente, talaltre rifiutandole, anzichè cercare di accoglierle parzialmente tutte.

Ora, all'inizio di questa quinta legislatura,

credo che i problemi che si pongono siano tutti più o meno riconducibili alla politica di piano. Intorno alla politica di piano, intorno al Piano di rinascita hanno parlato molti dei colleghi intervenuti nel dibattito. Vorrei fare una premessa e dare una risposta ad un interrogativo che è stato espresso in qualche intervento o in qualche interruzione: quale sarà la sorte del Piano quinquennale, che la Giunta ha approvato a metà di febbraio, che cosa farà la Giunta o la maggioranza di questo Piano? Io ritengo che il Piano debba essere ripresentato, così come la Giunta lo ha approvato il 13 febbraio. E lo ritengo per alcune ragioni che sono abbastanza, a mio modo di vedere, valide e fondate. (*Interruzione del consigliere Congiu*).

Io, onorevole Congiu, non voglio ripetere in aula una polemica che ha impegnato noi e voi per tutta la campagna elettorale. Non mi pare sia opportuno riproporre questa polemica in Consiglio. Però, onorevole Sotgiu, la polemica che ci ha visto su posizioni, ovviamente, contrastanti anche su questo tema, in campagna elettorale era, a mio modo di vedere, condotta in termini sufficientemente esatti perchè si affidava alla interpretazione di cose scritte e dette. Onorevole Sotgiu, io credo che lei...

SOTGIU (P.C.I.). Lei non può isolare il passaggio di un discorso...

DETTORI (D.C.). Io riconosco a lei la capacità di esprimere, quando scrive, con chiarezza le sue idee. Lei deve riconoscere a me — credo che me lo vorrà riconoscere — la capacità, quando leggo più volte lo stesso articolo, di capire le cose che vi si dicono. Ma, ripeto, lasciamo fuori dell'aula questa polemica. Vi sono altri fatti da considerare.

Il collega Cardia ricorda certamente che noi abbiamo in diverse occasioni, nella Commissione rinascita assunto una posizione che non ci pare possa suscitare motivi di contestazione validi. Il Piano va portato in Consiglio, il Piano va discusso, la Giunta e la maggioranza devono porsi, nella discussione del Piano, in un atteggiamento che consenta un esame attento dei problemi, per poi giungere alle soluzioni che saranno dalla maggioranza del Consiglio

ritenute le migliori. Ora si dice che il Piano viene «denunciato». Ho visto in una dichiarazione del collega Congiu a «L'Unità» questa parola ripetuta più volte. Si dice che il Piano viene «denunciato» e si indicano tutti coloro che avrebbero fatto le denunce, a cominciare dai Comitati zonali. Io credo che se denunce vi saranno, per certi aspetti particolari o di carattere più generale del Piano, noi le ascolteremo in Commissione prima, in aula poi, per arrivare alle conclusioni alle quali la maggioranza del Consiglio vorrà arrivare. Vi è, io credo, da ricercare nella politica di piano un complesso di elementi che condizionano singolarmente o insieme tutta la vita e l'attività della Regione. Intanto il Piano è, per sua natura, un tentativo di modificare la realtà. Modificare la realtà, come si dice, secondo certe previsioni fatte per un futuro che si vuole instaurare, che si vuole raggiungere: quello di dare razionalità e tempestività agli interventi, quello di creare, attorno al piano che si avvia, che si muove, un vasto consenso, una vasta partecipazione. Modificare la realtà vuol dire compiere delle scelte.

Credo che un argomento di cui in questo dibattito tanto si è parlato meriti un breve accenno. Ed è quello dello sviluppo equilibrato. Abbiamo sentito con vari accenti il collega Puligheddu, il collega Catte ed altri, parlare delle zone più arretrate della Sardegna, che il Piano quinquennale, secondo la logica dei poli di sviluppo, condannerebbe all'arretratezza e all'abbandono. Credo che questa sia una polemica ragionevole, intanto per quelli che ne sono i portatori, cioè uomini i quali, provenendo da una particolare zona, rappresentando particolari comunità, particolari territori, sentono vivamente l'esigenza che l'intervento del Piano non riesca meno efficace in quei territori e per quelle popolazioni che nelle altre zone; è valida, la polemica, perchè il Piano stesso e la legge 588 indicano l'esigenza di uno sviluppo equilibrato, anche territorialmente, che pertanto non crei vaste sacche di depressione e di disgregazione. Tuttavia anche la polemica sui poli di sviluppo rischia di sfociare alla fine in una battaglia nominalistica, posto che nel programma quin-

quennale noi abbiamo individuato (ed è uno dei più importanti riconoscimenti che al quinquennale sono venuti dal documento che ha approvato il Comitato regionale della CGIL) non uno sviluppo per poli, ma uno sviluppo concepito come capace di avere diffusione e di coprire larghe zone, larghi territori della Sardegna, e di interessare vaste parti, vasti ceti, vaste categorie anche dei territori che parrebbero condannati e abbandonati alla disgregazione e alla degradazione.

Io credo che quando si individua, in Sardegna, oltre ai poli di sviluppo già consolidati ed affermati, una serie di altri punti di forza, di altri centri di industrializzazione, tutti collocati all'interno dei territori dell'Isola, fuori dalle fasce perimetrali, si crea un tessuto connettivo che deve avere la possibilità di determinare un'espansione delle attività economiche non soltanto agricole, ma anche industriali in tutta l'Isola. E' una scelta ragionata, è una scelta che va fatta e impostata con forza dal potere pubblico. E' evidente che lo sviluppo naturale, lasciato al libero gioco delle forze, o che consideri soltanto la valorizzazione delle risorse immediatamente disponibili, tende a concentrarsi nei territori perimetrali esterni. Faccio alcune considerazioni per la Provincia che conosco meglio, quella di Sassari. Lo sviluppo, per così dire spontaneo, si collega, per l'industria, alla presenza di grosse infrastrutture portuali, viarie, ferroviarie e aeroportuali; si collega alla presenza di un'economia esterna di servizi civili, che sono dati dalla esistenza di grossi agglomerati urbani; si collega alla disponibilità di acqua per l'irrigazione, alle risorse turistiche che possono essere immediatamente valorizzate. Ma se si fa la scelta di intervenire, per l'agricoltura, nei comprensori irrigui interni, se si fa la scelta di localizzare punti di forza industriale ad Ozieri, Chilivani ed a Tempio, si corregge una tendenza naturale e non si fa la politica dei poli di sviluppo, ma si cerca di creare quell'equilibrio che il gioco spontaneo dell'economia potrebbe compromettere.

Un altro argomento tornato con forza in questa discussione è quello del rapporto generale tra Regione e Stato e del rapporto par-

ticolare tra Piano regionale e Piano nazionale. Già altre volte abbiamo affrontato questa discussione. Abbiamo anche detto che il rapporto tra programmazione regionale e programmazione statale non può che incentrarsi sulla accettazione e sulla contestazione. Accettazione e contestazione non episodiche, che non portino a momenti di arresto, che si configurino come permanenti. L'esigenza di una pianificazione nazionale è riconosciuta da tutti. Persino la parte che potrebbe sembrare, per tradizione, per pensiero, per esperienza politica, la meno disposta ad accettare l'affermazione dell'esigenza della programmazione, stasera ha confermato di considerare la programmazione o la pianificazione una cosa utile e necessaria, sia pure con una certa interpretazione dei compiti, dei fini, degli strumenti da porre in essere. Anche i deputati del Partito Comunista Italiano, intervenuti nella discussione della Camera sulla legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno e particolarmente il relatore di minoranza, l'onorevole Ghiaromonte, hanno affermato che non vi può essere soluzione dei problemi del Mezzogiorno, se non nel quadro di una politica di programmazione nazionale. E' una affermazione di così evidente semplicità e valore che è persino ovvia.

Ora noi ci troviamo qui a ricevere l'accusa secondo la quale il Piano regionale sarebbe in tutto subordinato alla pianificazione nazionale. In altra circostanza ci è stato detto che l'unico strumento col quale noi efficacemente possiamo contestare certe tesi, certe linee, certi criteri ed indirizzi del Piano nazionale è il Piano regionale. Per uscire da una polemica che potrebbe non avere una conclusione, perchè vede da una parte chi considera il Piano regionale non subordinato, e chi lo considera subordinato alla pianificazione nazionale, abbiamo una strada obbligata ma sufficientemente larga, aperta: l'esame del Piano, sì da vedere, parte per parte, voce per voce, criterio per criterio, direttiva per direttiva, dove vi sia e dove non vi sia subordinazione.

CARDIA (P.C.I.). Gli obiettivi del Piano regionale devono essere seri.

DETTORI (D.C.). Certo, devono essere obiettivi seri, obiettivi perseguibili realmente, che tengano conto che le risorse disponibili non sono illimitate. Ma ciò discuteremo più avanti. Il secondo dei problemi che la politica di piano ci pone è quello della tempestività nell'esecuzione degli interventi. Una delle ragioni profonde del rapporto critico tra cittadini e Regione di cui parlavo poc'anzi deriva certamente dalla esigenza di essere la Regione, nei confronti dello Stato, esemplare, quanto a rapidità e concretezza degli interventi, a snellimento delle procedure, a buona organizzazione della sua amministrazione. Credo che la Regione abbia sufficienti giustificazioni, valide tutte, per porsi come ente che predispone i programmi; però deve conquistarsi, realizzando tempestivamente quei programmi, la giustificazione del suo essere l'organo al quale la legge 588 demanda, appunto, l'esecuzione e l'attuazione del Piano di rinascita. Oggi è di moda parlare di riforma della burocrazia. Forse i problemi della burocrazia statale sono diversi da quelli della burocrazia regionale. C'è intanto una considerazione essenziale, di fondo, da fare: il peso che la burocrazia regionale esercita nelle decisioni che l'organo esecutivo prende non è lo stesso di quello esercitato dalla burocrazia centrale nelle decisioni del Governo e delle varie ripartizioni dell'organo esecutivo statale. Il peso dei politici, nella organizzazione della Regione, nell'amministrazione della Regione, è assai più sensibile ed evidente di quello che possono esercitare i Ministri. Tuttavia vi sono nella burocrazia regionale certi inciampi, certe remore, certi ritardi che vanno individuati.

Il Presidente della Giunta ha parlato, nelle dichiarazioni programmatiche, di ristrutturazione dell'Amministrazione regionale, indicando una esigenza altre volte manifestata in Consiglio. Ha parlato anche dell'istituzione di due nuovi Assessorati. Io credo che non vi sia da scandalizzarsi aprioristicamente. Niente dice che il numero di otto Assessorati, anche se scritto nelle Norme di attuazione, sia ottimo; niente dice che i nove Assessorati attuali rappresentino l'ottimo dell'organizzazione degli

V LEGISLATURA

XI SEDUTA

3 AGOSTO 1965

uffici della Regione, della ripartizione delle competenze, delle materie da affidare alle cure dei singoli Assessori. Può darsi che nove Assessorati siano sufficienti, può darsi che occorra istituirne un altro giungendo al decimo o che sia necessario giungere anche all'undicesimo Assessorato. La Giunta passata, del resto, nell'ottobre del '63, aveva presentato un disegno di legge che prevedeva l'istituzione del decimo Assessorato. E vi furono in prima Commissione pareri discordi, poi la discussione fu interrotta perchè il disegno di legge venne ritirato. Ma io credo che se si ripresentasse da parte della Giunta un disegno di legge analogo, il modo migliore per esaminarlo avendo presenti il fine ai quali tutti vogliamo giungere, cioè quello di un'azione amministrativa della Regione efficace e tempestiva, sarebbe quello di non chiudersi in atteggiamento di aprioristica opposizione. Esamineremo gli Assessorati, vedremo le competenze che a ciascuno dovranno essere affidate, e vedremo se l'esigenza di istituire nuovi Assessorati esista o non esista.

Anche altre iniziative legislative dovranno essere prese per la ristrutturazione, per la migliore efficienza dell'Amministrazione regionale. Può darsi che si renda necessario un progetto che organizzi meglio gli uffici periferici dell'Assessorato dell'agricoltura. Abbiamo sentito anche poco fa l'onorevole Sanna Randaccio lamentare certe discrepanze nel trattamento degli agricoltori, a seconda che i loro terreni ricadano nelle aree nelle quali opera la Cassa o in quelle nelle quali opera il Piano verde. Si può configurare la creazione di un servizio regionale dei miglioramenti fondiari dando la possibilità alla Regione di utilizzare essa i fondi di diversa provenienza, quelli del suo bilancio, quelli del bilancio del Ministero dell'agricoltura, e quelli della Cassa. A questo modo le discrepanze di cui parlava l'onorevole Sanna Randaccio verrebbero eliminate; e verrebbero eliminate talune incertezze che gli agricoltori hanno, circa gli uffici ai quali rivolgersi, se siano gli Ispettorati agrari provinciali o gli Ispettorati forestali provinciali, o l'I-

spettorato compartimentale agrario, o l'Ispettorato regionale delle foreste. Credo che l'esperienza dei primi due anni di attuazione del Piano di rinascita possa suggerire certe modifiche alla legge numero 7. Io non ho qui da dire in quale direzione queste modifiche possano portarci; potrebbero portarci a rimarcare la competenza dei singoli Assessori ad intervenire per le loro materie, o potrebbero portarci ad accentrare in un unico servizio di attuazione le competenze, se non per ogni settore, per grandi settori, per esempio per tutte le opere pubbliche che riguardino il turismo, i nuclei industriali e in generale i lavori pubblici, le strade e così via. Certo è che oggi vi sono diverse interferenze nelle fasi di approvazione dei decreti che danno attuazione alle opere previste dal Piano e consentono la spesa. Queste interferenze vanno, per quanto è possibile, se non del tutto, eliminate, comunque largamente ridotte.

Altre leggi sono indicate nel programma e credo impegneranno l'attività del Consiglio per un certo periodo di tempo. Ma io non mi soffermo ulteriormente su questa parte. Vi sono molti problemi aperti e tutti siamo chiamati a cercare le soluzioni.

C'è però da fare un discorso sulle forze politiche nella situazione presente. Intanto è da contrastare con forza una tesi con la quale si vuole spiegare il successo elettorale della Democrazia Cristiana. Qualcuno ha parlato di successo, onorevole Cardia, determinato dal ricorso alle arti o alle armi ed ai mezzi del sottogoverno. Io direi che una tesi che così giustifichi il numero dei voti da noi conquistato, che così giustifichi il numero dei seggi da noi ottenuto, è una tesi...

CARDIA (P.C.I.). Faccia anche l'esame dei voti preferenziali.

DETTORI (D.C.). Io ho riportato un certo numero di voti preferenziali, ma le assicuro, onorevole Cardia, che non avevo nessuno degli strumenti di sottogoverno...

CARDIA (P.C.I.). In rapporto agli altri.

DETTORI (D.C.). Sono il secondo degli eletti della Provincia di Sassari, seguito da altri che potevano avere gli strumenti di sottogoverno di cui taluno ha parlato. Ma la tesi cui mi riferivo non vuole spiegare il voto preferenziale, vuole spiegare il voto dato al partito. E direi che, alla fine, questo modo di spiegare il risultato elettorale della Democrazia Cristiana ci fa piacere, perchè dimostra che vi sono ancora, a 20 anni di distanza dal 1945, dalla liberazione, dal ritorno alla normalità democratica, avversari che non hanno ancora capito la natura della Democrazia Cristiana, che non hanno capito quale somma di passione, di entusiasmo, di disinteresse riescono a mettere nella campagna elettorale centinaia e migliaia di amministratori della Democrazia Cristiana, di dirigenti del partito, di iscritti. Un successo, la conquista di voti, di seggi non possono essere il frutto di una colossale manovra di intimidazione, di ricatto e di minaccia. Se cercassero di individuare le ragioni del voto alla Democrazia Cristiana taluni colleghi scoprirebbero che migliaia e migliaia di elettori non possono dare il loro voto cedendo al ricatto ed alla minaccia, o alle promesse di favori. Noi siamo qui, come Democrazia Cristiana, con 35 consiglieri, e qualunque discorso si faccia, credo che una constatazione si imponga a tutti: noi dalla vita della Regione, nè nel Consiglio, nè nell'organo esecutivo, possiamo comunque essere esclusi, essere assenti.

Riaffiora, oggi, una tesi strana che, attraverso inviti diversi, coinvolge, per una parte, noi, e tenta di coinvolgere, con ambiguità, il partito socialista. Non vedo in aula il collega Zucca, però io non riesco a capire (può darsi che le mie esperienze personali non me le consentano) come un uomo che ha militato per tanti anni (anni che nella vita di un uomo debbono contare, debbono essere importanti) in un partito politico, giunga poi, ad un anno o poco più di distanza dal momento in cui quel partito egli ha abbandonato, a darne un quadro, a tracciarne una visione così ostinatamente e pervicacemente pessimistica. Nè si può dire che l'o-

norevole Zucca sia uscito da un partito che non ha avuto una storia travagliata e tormentata. Credo che nessun partito italiano, forse nessun partito di altri paesi europei, abbia avuto vicende travagliate come quelle del Partito Socialista Italiano e prima della guerra e nel dopoguerra. Certo, la storia dei partiti marxisti è una storia, anche in altri paesi, di divisioni e di scissioni, ma quella del Partito Socialista Italiano è una storia di contrasti permanenti. Chi conosce la vita di questo partito, anche all'indomani della scissione, è tenuto a darne un giudizio diverso, più rispettoso, che ne riconosca di più la dignità, accettando la scelta altrui e rispettandola così come, probabilmente, si chiede che gli altri accettino e rispettino la scelta propria.

Il partito comunista ha diffuso in Sardegna due o tre documenti, qualcuno del Gruppo, qualcuno del comitato regionale, nei quali si torna ad invocare l'unità delle forze democratiche ed autonomistiche. Direi che questo appello coinvolge in parte noi, perchè riaffiora qualche accenno alle forze della sinistra cattolica, che poi non si capisce quali siano. La Democrazia Cristiana — si dice — è dominata da un apparato chiuso ad ogni sollecitazione di rinnovamento. L'appello comunista si scontra così con il riconoscimento della inutilità dell'appello stesso, al momento in cui esso viene rivolto. I comunisti si rivolgono anche al Partito Socialista Italiano, al quale chiedono, addirittura, di farsi promotore di incontri tra i diversi Gruppi consiliari per la costituzione di una larga maggioranza autonomistica. Però, poichè il Partito Socialista Italiano rifiuta l'invito ed entra nella Giunta, la caratteristica che ad esso veniva implicitamente riconosciuta, viene subito ritirata. Onorevole Pietrino Melis, vedo che lei sorride, però al suo intervento di ieri, non darei altro significato che questo: secondo lei la scelta socialista è sbagliata, non ha alcuna utilità, non riesce a portare nel Governo regionale una rappresentanza capace ed efficace di larghi strati della classe lavoratrice. Questo è quanto può desumersi dal suo intervento tutto dedicato al partito socialista. (*Interruzioni*).

Abbiamo dato vita al centro sinistra. Io non starò qui a ripetere le giustificazioni dell'ingresso dei socialisti nel Governo. Già nel 1963, quando auspicammo l'incontro con i socialisti, esponemmo le nostre tesi su questo argomento. Io non credo che il centro-sinistra, di per sé, sia una formula risolutiva, una formula da mitizzare. Non credo, cioè, che esista una formula di una tale efficacia da essere capace di risolvere per sé tutti i problemi. E' certo, però, che il centro-sinistra è una formula largamente rappresentativa, che non si pone come alternativa ad un'altra formula che non esiste. Il centro-sinistra non si pone come un castello chiuso, incapace di dialogo con altre forze politiche sui problemi concreti, quando nelle altre forze politiche vi sia effettiva disponibilità, con l'intento di strumentalizzare il discorso sulla autonomia e sulla rivendicazione autonomistica a gretti fini di partito, a gretti fini di tornaconto politico. Credo che nella compagine di centro-sinistra possa avere posto anche il Partito Sardo d'Azione. Onorevole Contu, ho ascoltato con grande attenzione il suo intervento e con grande apprezzamento; c'è però una parte del suo discorso che non mi persuade; quella nella quale il centro-sinistra si configura come una sorta di continuo sforzo di equilibrio e di condizionamento tra Democrazia Cristiana da una parte e partiti laici dall'altra. E' un proposito negativo quello di ricercare un reciproco condizionamento continuo al quale affidare la sorte di un equilibrio politico. Credo che si debba piuttosto parlare di un impegno costruttivo. Certi apporti sono peculiari non se le forze dei tre partiti laici si sommano, ma se ciascuno dei partiti laici e la Democrazia Cristiana conservano fedeltà, vanno alla radice delle proprie esperienze e delle proprie ispirazioni e tradizioni. Il Partito Sardo d'Azione, nel 1963, propose — non è un mistero — la costituzione di una Giunta monocolore, di una Giunta che, in quel momento, pareva potesse aprire possibilità di dialogo con il partito socialista. Però talune circostanze non consentirono che a quella soluzione si giungesse. Oggi io rifiuto integralmente, non soltanto la tesi di una Giunta monocolore, ma anche la tesi di una Giunta bicolore,

e credo che dal tripartito si debba fare uno sforzo, per giungere alla costituzione di un esecutivo che rappresenti i quattro partiti del centro sinistra.

Con ciò non voglio accentuare i timori dell'onorevole Sanna Randaccio, preoccupato che questa Giunta debba necessariamente sedersi per aspettare che l'evento dell'ingresso dei sardisti si verifichi. Io credo che la Giunta abbia compiti abbastanza precisi, con scadenze precise da affrontare, da assolvere; e saranno i compiti, saranno le scadenze stesse che la chiameranno ad un'opera immediata, attenta, ad un'opera appassionata.

Di fronte ai partiti della maggioranza — dico della maggioranza, anche se il Partito Sardo d'Azione, probabilmente, non esprimerà consenso alla Giunta — stanno le opposizioni, che muovono certe critiche. La prima critica afferma che la Democrazia Cristiana è incapace di esprimere (così è stato scritto da taluno) una classe dirigente nazionale e regionale, che non subordini lo sviluppo della Sardegna alle scelte del Governo centrale, ad una politica sostanzialmente antisarda, antimeridionalista. Questa critica crede di essere la più centrata, quella che crede di individuare alla radice il modo di essere della Regione in tutti questi anni...

CARDIA (P.C.I.). Badi che è condivisa anche da taluno del vostro Gruppo.

DETTORI (D.C.). Io ho cercato di leggere tutti gli articoli comparsi su questo argomento in questi ultimi tempi, ma non mi pare che questa sua osservazione sia esatta. All'interno del nostro Gruppo può avanzarsi qualche osservazione critica sull'atteggiamento della Democrazia Cristiana nei confronti dei problemi della pianificazione, ma non sulla classe dirigente nel senso in cui lei la intende. Abbiamo tutti legami con i partiti nazionali, salvo i sardisti, che sui giornali descrivono i partiti nazionali come piovre intente a distruggere, a succhiare quanto c'è di buono in Sardegna. Sono legami forti che nessuno di noi sente di interrompere ed è un difficile sforzo quello di essere nel contempo difensori di fronte allo Sta-

che chi ha votato in un modo vuole una certa cosa. Così si comincia ad educare quelle masse che l'onorevole Dettori ha detto essere da lungo tempo assenti dal travaglio autonomistico e sulle quali ha caricato una taccia di insensibilità. Si tratta di non introdurre elementi di corruzione. Questo è il fatto.

Ora, noi vogliamo sapere se hanno ragione i compagni socialisti quando dicono che il loro ingresso nella maggioranza di centro sinistra è avvenuto sulla base di condizioni ed impegni che non sono quelli contenuti nelle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Corrias. Io chiedo, a lei, signor Presidente designato, di volere nella sua risposta chiarire questo punto all'assemblea e all'opinione pubblica della Sardegna. E' per questo motivo che io non tornerò, onorevole Presidente, sulla natura e sul carattere e neppure sulle parti del suo programma; in parte questo giudizio è stato da noi, con grande sforzo, esposto nelle sue linee sintetiche e ne è risultato che si tratta di cosa morta, di cosa burocratica, di cosa che non ha alcun rapporto con la vita e con la realtà della Sardegna; che si tratta cioè di uno strumento di mortificazione dell'autonomia, il più arretrato, dopo il 1958, caro collega Dettori, e nel quale, in verità, noi non possiamo vedere se non la testimonianza di quanto profondo sia il disfacimento, più che fallimento, del disegno di eliminare gli squilibri, le contraddizioni, le diseguaglianze del sistema capitalistico italiano senza modificare le strutture fondamentali, che è la sostanza dell'ideologia, del programma e della formula di centro-sinistra, di cui tanto si è parlato.

Certo, voi sapete, colleghi della Democrazia Cristiana, compagni socialisti, che noi, ancora oggi, dopo circa cinque anni di esperienza di questo tipo di maggioranza e di Governo, ancora oggi riconosciamo che all'origine di quel tentativo vi furono aspirazioni positive e speranze oneste, che erano diffuse in una larga parte del movimento cattolico, in una larga parte dei partiti di democrazia laica e nel Partito Socialista Italiano. Erano speranze, erano attese, aspirazioni determinate da una esperienza profondamente negativa del decen-

nio dal 1950 al 1960, da un decennio di restaurazione del potere dei monopoli capitalistici italiani. Io non riesco ad intendere, onorevole Dettori, come ella si possa talvolta ballocare con la teoria degli equilibri interni, fantasticando di strumenti, di programmi che tendano ad evitare che si approfondisca lo squilibrio tra Alghero e Chiaramonti, tra Olbia e Nule. Quando si parla di squilibrio bisogna intendere di che si tratta. Si tratta dell'accresciuto grado di arretramento della Sardegna nel suo complesso nei confronti del sistema economico e della società italiana. Si tratta dell'acutizzarsi del divario tra il Nord ed il Sud, per cui a un livello che a lei, ed anche a me, e ad altri, può sembrare di relativamente più alta civiltà, in assoluto, questi squilibri sono resi più profondi. Avere visione nazionale, onorevole Dettori, vuol dire rendersene conto, avere la capacità di restare con i piedi in Sardegna, ma darsi ragione della profondità e dell'acutezza di questi squilibri che minano la società nazionale e che sono in relazione alla debolezza organica dell'apparato produttivo nazionale, in relazione alle strutture economiche e sociali, sulle quali si basa la società italiana.

Sortivano, quelle attese e quelle speranze, da quest'esperienza negativa, espressa nei vostri convegni di San Pellegrino, nel vostro congresso di Napoli, in tanti vostri convegni, collegi della Democrazia Cristiana; sortivano, queste speranze e queste attese, anche da spinte poderose che erano nella società italiana, per una ripresa del discorso costituzionale; venivano dalla riscossa operaia — ecco il grande fatto che nel 1959 e 1960 ha scosso l'Italia — dalle grandi lotte popolari, dall'emergere sulla scena nazionale di nuove generazioni giovani, dall'avanzata graduale, ma continua, del Partito Comunista Italiano, del movimento che noi guidiamo. Noi non siamo stati così ciechi da non scorgere quel che poteva esservi di attesa, di speranze giuste ed oneste in quel processo, in quel movimento. Però, allora, cinque anni fa, ponevamo l'accento sugli errori che vi erano all'origine di quel processo ed oggi richiamiamo ancora l'attenzione vostra, col-

V LEGISLATURA

XI SEDUTA

3 AGOSTO 1965

leggi della Democrazia Cristiana, dei partiti laici, del partito socialista, compagni socialisti, su questi errori. Io credo che vi sia stato un errore più grave, presente fin dalle origini di quel movimento, nei gruppi cattolici di sinistra, nelle forze di democrazia laica e radicale, e nell'ala di destra del Partito Socialista Italiano. Del resto l'onorevole Contu stamattina riproduceva questo errore, quando in modo candido, e io credo, convinto, diceva che il movimento sardista, il partito sardo vuole la rinascita della Sardegna, ma non vuole in alcun modo intaccare il sistema, vuole restare dentro il sistema. Si tratta evidentemente di stabilire che cosa si ha da intendere per sistema e che cosa si ha da intendere per modifica di questo sistema. Probabilmente, io credo, l'onorevole Contu voleva respingere l'ipotesi di una irruzione catastrofica, di una irruzione disordinata di forze e di istituti nuovi nella società italiana. Ma se di questo si tratta, anche noi siamo in larga misura convintissimi che non questo è l'obiettivo al quale bisogna mirare. Io credo che l'errore sia consistito nella convinzione che l'espansione economica di quegli anni fosse un dato acquisito e che si sarebbe sviluppata l'economia italiana in modo tranquillo e certo in avanti, che sarebbe stato possibile utilizzare i margini di questa espansione per un intervento dei poteri pubblici diretto ad eliminare gli squilibri per via quantitativa (come dice l'onorevole Sanna Randa: soldi, soldi, dateci soldi), che fosse possibile attraverso quella espansione immettere soldi nel Mezzogiorno italiano, e attraverso questa immissione di soldi, di capitali, di danaro, far avanzare il Mezzogiorno.

Si tendeva ad un intervento dei poteri pubblici diretto ad eliminare gli squilibri, a cominciare dalla questione meridionale, quasi che gli squilibri fossero un incidente nella storia dell'economia e della società italiana, quasi che l'arretratezza fosse una sorta di arresto dello sviluppo economico avvenuto chissà perchè nel Mezzogiorno d'Italia, e che, forse, sia sufficiente, laddove si è fatto il deserto, far piovere il danaro, l'investimento, perchè il deserto rifiorisca ed il Mezzogiorno cambi natura e volto.

Non si è voluto, da parte vostra, colleghi della sinistra della Democrazia Cristiana, allora, quando voi eravate una forza e avevate dalla vostra parte argomenti fondati nella realtà nazionale, condurre a fondo l'analisi di quelle diseguaglianze per cogliere o per riprendere quello che l'Assemblea Costituente aveva visto benissimo, cioè il carattere strutturale degli squilibri e delle contraddizioni, per giungere quindi alla conclusione che occorre procedere sulla via di coraggiose riforme. Si rompe il sistema onorevole Contu, si distrugge qualche cosa, ma se le riforme sono necessarie e giuste — l'onorevole Puligheddu le ha chieste — evidentemente modificano il sistema, non per peggiorarlo, ma per cambiarlo in meglio. Riforme economiche e politiche, dunque, per costruire i lineamenti di una società fondata su valori nuovi, democratica, aperta a sviluppi socialisti. Quella società che, colleghi della Democrazia Cristiana, almeno della sinistra, quella società che noi sentiamo riaffiorare continuamente come un'esigenza acuta, e, speriamo, non strumentale, in tanti vostri discorsi e scritti. Una società nuova, una società liberata dall'asservimento dell'uomo. Valori nuovi. Non volete forse intendere quello che adesso io dico in questo momento: una società che sia nuova, che sia fondata su strutture economiche e sociali?

Se si fosse fatto lo sforzo di andare a fondo nella situazione nazionale si sarebbe compreso che la condizione essenziale perchè il discorso del convegno di San Pellegrino, del congresso di Napoli, potesse avere una qualche sostanza, era che si sviluppasse in Italia un grande processo unitario, di lotte, di dibattiti, senza discriminazioni a sinistra, cioè senza anticomunismo, forse si potrebbe anche dire senza discriminazioni preconcepite, che sarebbe la stessa cosa, senza discriminazioni verso quelle grandi forze che i comunisti organizzano e guidano in misura crescente, che sono indispensabili per modificare e migliorare la società italiana su una strada che non sia quella di un collasso o militare o economico, che voi dite di non volere. Cioè la via per trasformare la vecchia società italiana associando a questo progetto le grandi masse di lavoratori italiani, di

contadini, le grandi masse di cittadini che vivono del loro lavoro. Si sarebbe compreso allora più chiaramente che un nuovo sistema di fini e di valori, organicamente collegato a misure di riforma e ad una disciplina nazionale indispensabile per affrontare le grandi piaghe quali quelle meridionali, disoccupazione di massa, livelli di salari e di pensioni, scuola, salute della collettività, emancipazione della donna, poteva fondarsi soltanto su una volontà rinnovatrice e poteva dare un senso democratico accettabile ad un processo di programmazione democratica dell'economia nazionale. Se a questo processo si fosse dato questo contenuto, questi fini, questi valori nuovi, allora si sarebbero anche risolti i problemi della libertà; quei problemi, onorevole Ghinami, che un socialista non dovrebbe, mi scusi se uso questo tono che può apparire predicatorio, mai vedere in modo astratto, che hanno sempre un contenuto ben determinato di classe sociale, economico. Non esiste la libertà in astratto, esistono determinate libertà. Si sarebbero potuti risolvere i problemi della libertà, cioè di una nuova democrazia economica, politica e civile.

Ecco, questo è mancato, per dirla in breve, perchè l'ora è tarda e non consente grandi discorsi. E' mancata la comprensione di questi elementi di fondo della situazione e per ciò non è stato possibile neppure alla compagine di centro-sinistra ed alle forze avanzate della democrazia italiana, trarre vantaggio dalla crisi economica, che ha imperversato in questi anni; crisi economica, onorevole Pazzaglia, che non è stata causata dal centro-sinistra, ma dai grandi gruppi dominanti, che voi elogiare, che voi ritenete cosa perfetta. Il centro-sinistra poteva, in questa situazione di crisi, intervenire per un profondo mutamento di indirizzo della situazione. Questo non è avvenuto, anzi si è avuta una ripresa offensiva dei grandi gruppi dominanti della società italiana, con l'appoggio del capitale estero, e i cui riflessi sono presenti nel processo di industrializzazione della Sardegna. Non è cosa troppo lontana perchè non se ne debba parlare in quest'aula: è stato ristabilito un dominio molto stretto, cari colleghi della Democrazia Cristiana, di questi grandi gruppi

su tutto il processo economico italiano. E' stato ristabilito il dominio pieno sull'apparato dello Stato, è stata condotta una offensiva per asservire le istituzioni dello Stato e lo stesso Piano Pieraccini agli interessi della riorganizzazione dei grandi gruppi economici; riorganizzazione che è in corso di sviluppo e che si riflette sulle spalle dei ceti medi, dei contadini e degli operai italiani.

Ora, io vorrei sottolineare, perchè l'onorevole Dettori ci ha chiamati ad un giudizio oggettivo sulla Democrazia Cristiana, che da parte nostra c'è stata sempre una grande attenzione verso quel che avviene nel partito cattolico e nelle grandi masse cattoliche. Non siamo, per esempio, neppure noi convinti che i successi e gli insuccessi della Democrazia Cristiana siano frutto dell'utilizzazione più o meno larga degli strumenti di sottogoverno. Si tratta di movimenti più profondi, delle masse, che hanno ragioni ideologiche. Voi siete un partito il cui cemento è ancora rappresentato dalla religione cattolica, cioè da una concezione che si sforza di non aver attinenza con i contrasti di classe, che si sforza o dice di poterli dominare. Questo non vuol dire che non abbiano gioco, nel vostro partito, i motivi del sottogoverno e dell'uso strumentale del Governo. Io la ho richiamata ai risultati elettorali preferenziali, per dimostrarle che in queste elezioni è stato scatenato tutto l'apparato, di Governo e di sottogoverno, nazionale e regionale, che sono avvenuti fatti che rappresentano elementi di corruzione dell'elettorato; e che la maggior parte di questi fatti sono avvenuti nel vostro partito. E' doloroso dirlo, perchè questo certamente offende la vostra coscienza, ma non potete negare che un certo lassismo, certe spinte di carattere edonistico, chiamiamole così, per usare un termine di decoro, vengono dal vostro partito. Questo probabilmente dovrebbe indurvi a ripensare alla conciliabilità del vostro credo religioso con le ragioni concrete per le quali militate o siete fatti militare, per vedere se non vi sia una contraddizione tra i principii, sui quali sono posate le vostre convinzioni religiose, e le ragioni reali per le quali la Democrazia Cristiana milita.

Non si può negare che la Democrazia Cristiana rappresenta, oggi, in Italia, il partito delle grandi forze privilegiate e che sotto l'ombra della Democrazia Cristiana si è sviluppata quella corruzione di cui neanche voi potete negare l'esistenza; e non solo nell'apparato politico, onorevole Sanna Randaccio. Questa corruzione è indotta dai gruppi dominanti, dallo sperpero, dal lusso delle grandi caste che rapinano il popolo italiano. Non conta soltanto la corruzione dell'apparato dello Stato o della Regione; lo Stato viene corrotto dai grandi gruppi dominanti, che hanno interesse a corromperlo per poterlo asservire meglio. Non potete negare che anche questo viene dalla Democrazia Cristiana. Non potete negare, dicevo, che l'operazione di svuotamento dei contenuti progressivi del centro-sinistra è stata assunta in proprio come impegno diretto dalla direzione della Democrazia Cristiana, dal gruppo di maggioranza di questo partito, dal gruppo doroteo.

Sono passati cinque anni dalla costituzione del centro-sinistra e non si può dire che in Italia, a parte la nazionalizzazione elettrica, che poi è andata come è andata, a parte la legge 588, che conteneva elementi progressivi, si sia avuto uno sviluppo di riforme, neanche di quelle che erano state annunciate nel vostro programma. La riforma regionalistica è ferma, la riforma urbanistica è ferma, lo statuto dei lavoratori è fermo, e si accresce sempre di più, nello Stato e nella società italiana, la prepotenza dei gruppi dominanti. Siamo arrivati, nel corso dei conflitti di lavoro, all'intervento della Magistratura, non come organo indipendente, ma su sollecitazione del Governo. Si è creata la divisione laddove dunque era necessaria l'unità, anche articolata, di tutte le forze di sinistra, socialiste, laiche, cattoliche, onorevole Contu, non del fronte laico, che è cosa ancora limitata per affrontare questi grandi temi, per quanto anche io sono d'accordo che una certa unità del fronte laico sarebbe necessaria, nell'ambito di quella maggioranza che noi condanniamo, per tenere testa alla Democrazia Cristiana. Ma la Democrazia Cristiana ha interesse a dividervi, e vi divide, perchè divisi vi domina, perchè divisi vi umilia. Era

necessaria l'unità, pure articolata, di tutte le forze di sinistra, laddove questa era la garanzia che si potesse andare avanti, laddove era necessario portare la battaglia dentro la Democrazia Cristiana, per battere l'interclassismo che anche a voi, ormai, dà fastidio, che anche a voi, giovani cattolici, ormai appare come cosa da superare, perchè non è pensabile il moderno partito, al quale voi tenete, se esso si basa sull'unità e convivenza sotto la stessa regola di forze così eterogenee: il contadino schiacciato dal proprietario e il proprietario che lo schiaccia, il pastore che viene sottoposto a tanti ceppi e vincoli e colui che lo sottopone, l'operaio e il grande titolare dei gruppi monopolistici che hanno in mano la vita e l'economia del paese. Voi capite che fino a quando l'economia è di piccole entità operative si può anche pensare a portare avanti una base interclassista, ma quando la società italiana è scossa da così profondi contrasti di classi l'interclassismo non può essere altro che la base sulla quale si portano grandi masse di gente che lavora al servizio di interessi che non sono i loro, anche se ciò avviene incoscientemente, attraverso mediazioni ideologiche sulle quali voi ancora, evidentemente, riponete la vostra fiducia.

Questo è il motivo per cui il centro-sinistra è stato subordinato agli interessi di grandi gruppi, è stato svuotato di ogni contenuto, ha fallito al suo impegno riformatore; questo è il motivo per cui le sinistre cattoliche sono ritornate indietro e sono state imbrigliate all'interno della Democrazia Cristiana, per cui il Partito Socialista Italiano ha cominciato a perdere terreno e a scindersi nel suo seno, e non una sola volta, ma più volte, anche se un solo partito è nato dalla prima scissione. Questi sintomi sono gravi e preoccupano tutti, anche noi. Io credo che voi tollererete che io abbia preso le mosse tanto da lontano per affermare che il fenomeno che ci sta oggi di fronte non è l'ascesa delle speranze, delle attese di cinque anni fa, ma il fallimento proprio di quelle attese e di quelle speranze. Il centro-sinistra è fallito, il centro-sinistra attraversa una fase di disfacimento ed è in que-

V LEGISLATURA

XI SEDUTA

3 AGOSTO 1965

sta situazione che in Sardegna fa la sua apparizione la formula che è stata presentata a questa assemblea dal Presidente designato della Giunta.

E' stato fatto da qualche collega un accenno alle elezioni. Credo sia giusto fermarsi un momento sulle elezioni regionali, per darne un rapido e sintetico giudizio, perchè ritengo che quanto di arretrato c'è nella proposta della formazione di questa Giunta, di inadeguato ad affrontare i problemi del momento, abbia le sue radici proprio in quelle elezioni, nel modo in cui sono state condotte. Le elezioni regionali sarde sono state, non vi è dubbio, il terreno di una grande operazione del gruppo dirigente nazionale doroteo. Io non nego che la posta fosse grossa. La Democrazia Cristiana era profondamente divisa e lacerata, erano in corso in essa travagli profondi, c'era una grande coscienza di avere fallito il compito di fronte all'impegno di realizzare o di avviare a realizzazione il Piano di rinascita. Ma l'intervento del gruppo dirigente doroteo, la pressione attraverso la quale è stata rifatta la unità della Democrazia Cristiana in Sardegna, attraverso la quale voi siete andati al voto uniti, centro, destra e sinistra, a Nuoro, a Sassari e a Cagliari, è stata, secondo me, una delle ragioni per cui è stato possibile impedire il regresso ed effettuare un certo recupero, che ha potuto fare apparire meno grave il ritorno all'indietro del vostro partito, la perdita di seggi in questo Consiglio.

Questa unità si è realizzata soltanto a condizione di un arretramento generale delle posizioni, che le parti più avanzate del vostro partito portavano avanti nel corso degli ultimi anni, cioè a condizione di una umiliazione di quei gruppi più progressivi della Democrazia Cristiana. Chi ascolta oggi l'onorevole Dettori, l'abbiamo sentito poc'anzi nel suo discorso, si accorge quanto sia venuto meno quell'afflato che risuonava in altri suoi discorsi precedenti. Io non credo che l'onorevole Dettori sia stato anche lui esente dalla pressione dorotea, trasformista, che intorno al problema del resistere, del mantenere il potere, si è scaricata sulla Sardegna e sulla Democrazia Cristiana. In que-

sto modo è stato, sì, possibile contenere le perdite della D.C., ma quale prezzo ha pagato la Sardegna! Onorevole Dettori, lei ritiene che quel discorso sul Piano fosse solo cosa elettorale; è, invece, discorso che merita di essere portato qui e sarà da noi riproposto in questa assemblea. In realtà appare chiaro che il Piano di rinascita fu ritirato proprio per consentire quest'operazione di unificazione della Democrazia Cristiana, per impedire che sulle cose concrete si svolgesse un dibattito chiarificatore, che le elezioni regionali si svolgessero sui temi del Piano, sui temi concreti di scelte e di indirizzo. Tutta la campagna elettorale si è svolta all'insegna dell'integralismo, di una alleanza per il potere, e questo ha rappresentato un arretramento di tutta la situazione politica della Sardegna. Anche da questo terreno esce la trattativa che è stata condotta, il modo in cui è stata condotta, il tipo di programma che viene presentato nella stessa formula di centro sinistra. Anche le elezioni regionali, a mio avviso, sono state un episodio della crisi e del disfacimento del Governo di centro-sinistra, della sua maggioranza e della sua politica.

Certo, da più parti si chiede se i protagonisti di questo accordo che ci viene presentato avessero altre strade, potessero trovare altre soluzioni, ricercare altre alternative. Lo si chiede a noi comunisti, lo si chiede a noi che siamo alla opposizione da molti anni, in Sardegna ed in Italia. Io credo che sia necessario fare una premessa, prima di rispondere a questi interrogativi. Questa premessa vale per lo onorevole Catte: non tutto si fa nel Governo, non è necessario essere sempre al Governo per poter indirizzare la vita politica del Paese, per poter aprire strade nuove al Paese. L'onorevole Catte mi sembra che in sostanza riducesse tutta la questione all'essere nel Governo e al ritenere essenziale per un partito, soprattutto per un partito operaio e socialista, poter manovrare le leve della cosa pubblica. Si può essere al Governo e si può stare fuori dal Governo; nell'uno e nell'altro caso io credo sia indispensabile che un socialista si renda conto che, per quanto importanti siano le leve di comando, quello che in definitiva è risolutivo è

il movimento dei lavoratori, delle masse, dell'opinione pubblica. Le spinte che avanzano nel Paese: soltanto questo è, in definitiva, ciò che risolve le situazioni politiche.

Noi riteniamo che vi siano delle grandi responsabilità nel modo usato per addivenire all'accordo di centro-sinistra e in quello che noi aspettiamo di conoscere come contenuto dell'accordo di centro-sinistra, ma che risulta dalle dichiarazioni programmatiche. Non si possono sottacere le responsabilità dei socialdemocratici. Essi sono stati i primi a rompere quella solidarietà cui ella, onorevole Contu, si riferiva. I socialdemocratici hanno consentito alla Democrazia Cristiana di ricostituirsi subito in maggioranza, di poter trattare con i partiti del così detto centro-sinistra da posizioni maggioritarie, di umiliare e di spingere ai margini gli altri partiti di centro-sinistra. Questa è stata la funzione esercitata dal vostro Gruppo, colleghi socialdemocratici. E' una funzione di sostegno della Democrazia Cristiana, che non è di guida del centro-sinistra, salvo che per centro-sinistra non si voglia intendere la politica che è stata fin qui sempre fatta, e che voi sempre avete avallato, la politica della Democrazia Cristiana italiana, dal 1947 fino ad oggi, da palazzo Barberini fino ad oggi.

Credo che da parte nostra si debba anche sottolineare la grave responsabilità dei gruppi di sinistra della Democrazia Cristiana, e ritengo che dobbiamo farlo noi, perchè verso di noi — ce ne avvediamo — si rivolge l'interesse di una parte crescente delle giovani generazioni cattoliche, di quelle forze, cioè, che sentono l'impegno di rinnovare il nostro Paese. E' difficile individuare quanto vi sia di comune nelle personalità, nei gruppi e nelle correnti della così detta sinistra cattolica, e soprattutto della sinistra cattolica sarda. All'esterno del movimento cattolico si ha persino un riserbo ad accettare definizioni di sinistra, perchè personalità e uomini appaiono continuamente riassorbiti nel gioco del Governo e del sottogoverno, sicchè spesso le posizioni avanzate di sinistra possono apparire strumentali per giochi e diplomazie interne di gruppo e

di partito. Ma io credo che, se qualche cosa in comune di negativo vi è tra i gruppi della sinistra democristiana, qualcosa da cui esce poi il carattere sempre arretrato delle conclusioni alle quali si arriva nella vita politica, non negli articoli di giornali, non nelle discussioni private, è appunto l'incomprensione del carattere strutturale dell'arretratezza sarda, dello squilibrio meridionale e del ruolo che l'autonomia regionale può e deve assolvere all'interno della Regione e, nella sfera nazionale, nella lotta per riformare le strutture capitalistiche e monopolistiche della Sardegna e dell'Italia.

Questo discorso è affiorato nel corso del dibattito ed io credo che ne sia la parte più avanzata. E' affiorata, in forme ancora nebulose, una ricerca di quelli che debbono essere oggi, nel 1965, i contenuti dell'autonomia regionale. Io ho riletto, prima di intervenire, le risposte che un gruppo di colleghi della Democrazia Cristiana, Dettori, Soddu, Carrus e Colavitti, hanno dato ad un questionario di una rivista sarda. Credo che una lettura di quelle risposte sia importante per definire il terreno sul quale vi muovete; è un terreno sul quale è difficile realizzare un movimento unitario che faccia uscire la Sardegna dalla situazione stagnante in cui essa permane sotto il profilo economico, sotto il profilo civile, sotto il profilo morale. Ora, in tutte le risposte, è presente un senso di disagio, una critica del passato, in alcune risposte, perfino una sensazione di fallimento vasto, storico, per quello che si è fatto qui in Sardegna, che poi è quel sentimento che sta alla base della sfiducia che c'è nella misura in cui c'è, intorno agli istituti della Regione. Non si può avere fiducia in un potere, se questo potere in qualche modo non è risolutivo, se questo potere, pur non avendo in sé tutta la somma del potere statale, non appare però una componente di uno sforzo che sia fondamentale per risolvere i problemi delle grandi masse popolari.

C'è la critica perfino all'azione dei governi regionali e della Democrazia Cristiana che li ha animati, negli anni scorsi, al permanere insoluti dei grandi problemi delle popolazioni sarde. Però ciò che manca — l'onorevole Soddu e

l'onorevole Dettori mi correggano se sbaglio, e anche l'onorevole Gianuario Carta, che posso assimilare, o l'onorevole Puddu, a questi quattro cavalieri di una apocalisse della Democrazia Cristiana in Sardegna — è la coscienza del ruolo delle autonomie regionali, o meglio del ruolo che l'autonomia regionale può assumere in un processo di lotta delle masse lavoratrici contadine, popolari, dei ceti medi, di una lotta che muova dal basso e che, attraverso scontri reali, rotture e riforme dello Stato, delle strutture economiche, faccia avanzare proposte di Piano, proposte di programma, faccia cioè avanzare gli elementi di una nuova sintesi dal basso, democratica, perchè risponde alle esigenze di lavoro, di progresso, di benessere delle grandi masse. Credo che manchi quindi la concezione di una programmazione democratica, che sia democratica in quanto avanzi col movimento reale delle masse. Credo che manchi questa coscienza, in quelle risposte.

L'autonomia regionale non appare nella dimensione di una sintesi che abbia, come base e terreno su cui operare, una lotta decisa contro i privilegi, contro le posizioni costituite, contro le strutture arretrate, contro le rendite fondiari assurde, contro l'invasione dei monopoli e le loro scelte unilaterali, contro tutto ciò che, insomma, impedisce l'avanzata di uno sviluppo economico dall'interno, basato sul lavoratore, sul contadino, sul tecnico, sull'intellettuale sardo. Credo che manchi la coscienza che l'autonomia può essere oggi soltanto uno strumento di combattimento contro le forze che impediscono un progresso democratico, economico, dall'interno della Sardegna, uno strumento di lotta antimonopolistica. Non lo avete detto, e non solo non lo avete detto...

SODDU (D.C.). Lo abbiamo detto, ma noi non abbiamo la lotta di classe come metro.

CARDIA (P.C.I.). Ho l'impressione che il collega Soddu non intenda quel che io sto dicendo, o non intenda esattamente che cosa voglia dire la lotta di classe, perchè la lotta di classe è una realtà, nella quale l'onorevole

Soddu e la Democrazia Cristiana sono dentro. Quando voi pensate di potervene astrarre, proprio in quel momento ne siete dentro fino ai capelli, perchè la lotta di classe — ripeto — è una realtà. E le lotte che si combattono nel Paese, la differenza degli interessi, l'ansia di migliorare le proprie condizioni, che sono nelle masse della Sardegna, sono cose reali.

SODDU (D.C.). Ma perchè lei ritiene che noi non abbiamo questo senso?

CARDIA (P.C.I.). Allora cerchiamo di capirci meglio. Credo che quello che manca sia appunto la coscienza dei contenuti attuali che l'autonomia deve e può avere, come strumento di autogoverno delle masse popolari in Sardegna. Solo in quel caso l'autonomia può essere realmente uno strumento per contestare il Piano nazionale. Mi sembra che si sia tutti d'accordo che la politica di piano è una parola vuota, se non si parla subito dei suoi contenuti. Anche l'onorevole Sanna Randaccio accetta una politica di piano. L'onorevole Catta mi sembra che della politica di piano facesse un feticcio, stamattina, ed anche voi, colleghi democristiani, tendete ad attribuire alla politica di piano qualche capacità risolutiva. Ma si può fare un piano in una direzione, e un piano in un'altra direzione. Il discorso va, dunque, portato sui contenuti, sugli obiettivi, sugli indirizzi che presiedono il Piano o se volete, con espressione più immaginosa, sui valori, sui fini del Piano. Io credo che, in sostanza, manchi un legame più profondo con le masse popolari della Sardegna. Sembra una contraddizione, per un partito che raccoglie tanti voti, una parte dei quali sono, senza dubbio, voti popolari. Ma io credo che si tratti delle necessità di rompere la concezione interclassista, di prendere posizione per il contadino sardo, per il coltivatore diretto, contro coloro...

SODDU (D.C.). Ma chi le dice che noi non la si configuri così l'autonomia?

CARDIA (P.C.I.). Adesso, se mi consente, conchiudo su questo punto. Io credo che a voi manchi una concezione giusta di quello che

oggi può essere autonomia. L'autonomia è uno strumento di lotta, contro i grandi gruppi economici, che tengono in piedi le strutture che soffocano la Sardegna, o è uno strumento dei monopoli. Non c'è un terreno neutro sul quale l'autonomia possa svilupparsi. Questo è il punto sul quale deve prendersi una decisione. Vorrei aggiungere, detto questo e individuata quella che mi sembra la carenza di fondo, che la posizione ideologica dei gruppi della sinistra cattolica finisce in generale nelle stesse espressioni di sfiducia contenute in alcune delle risposte alle quali accennavo, negli scritti di coloro che sentono più acutamente l'insofferenza per l'attuale stato di cose. Credo che da parte nostra non si sottovaluti quel tanto di positivo e di nuovo che vi è in questo travaglio. Credo che noi non possiamo sottovalutarlo, perchè crediamo alla necessità dell'unità dei lavoratori e delle masse cattoliche, laiche e socialiste. Crediamo che questo sia l'obiettivo fondamentale al quale è necessario tendere.

Si chiede da parte di tanti cattolici un mutamento che veda passare la classe dei lavoratori da classe subalterna a classe egemone nello Stato; si chiede da parte dell'onorevole Puddu, come ha fatto nel suo intervento, una programmazione globale, che subordini le forze economiche agli interessi della collettività; si chiede un'autonomia nella programmazione regionale. Evidentemente si vuole che questa programmazione sia autonoma non dallo Stato, in quanto cornice nazionale più generale del Piano, ma dalle forze dominanti nel quadro dello Stato. Si chiede tutto questo, ma chi può pensare che tutto questo possa essere conseguito senza grandi battaglie che urtino il sistema, senza grandi lotte che abbiano l'appoggio della grande maggioranza delle forze lavoratrici, contadine, di ceto medio dell'Italia? Chi può pensare che si possano battere le scelte che vanno contro gli interessi collettivi, l'intrusione dei grandi gruppi monopolistici, la tendenza a subordinare tutta la vita della comunità a queste scelte, determinando l'ordine dei consumi, la distribuzione degli investimenti, l'indirizzo degli investimenti, senza una grande lotta che esalti le forze popolari unite?

Ecco, io le chiedo, onorevole Contu: può ella pensare che il partito socialdemocratico, che il Partito Sardo d'Azione, che il partito socialista in Sardegna siano una forza adatta, capace di portare avanti questa lotta, di rinnovare la lotta sardista, di dare ad essa nuovi contenuti, di fare i conti con le forze monopoliste e con la potenza loro? Come si può fare del Piano una cosa autonoma, non subordinata a questi gruppi? E il suo Piano, onorevole Soddu, lo è in larghissima misura. Ecco perchè ci stupisce che i socialisti lo abbiano potuto sottoscrivere. Il suo Piano, che ella se ne renda conto o non se ne renda conto, onorevole Soddu, è cosa già inquadrata in quei disegni, in quelle scelte, in quelle esigenze. Ecco perchè occorre modificarlo. Ma credete voi che sia possibile condurre una lotta efficace, dentro la Sardegna e dentro la Nazione italiana, per fare avanzare questi obiettivi di rinnovamento, senza che si crei la grande unità di popolo, di masse? Io credo che questo non sia possibile sulla scala nazionale. Credo che meno ancora sia possibile in Sardegna, dove ogni elemento di divisione tra le masse popolari è un lusso tragico che l'Isola ha sempre pagato, continua a pagare e pagherà ancora, fino a quando questa divisione non sarà superata.

Ci si chiede da parte dei cattolici di comprendere le difficoltà della lotta interna, ci si rivolgono talvolta perfino delle pressanti suppliche a comprendere il carattere difficile e tormentoso dell'impegno di fare i conti con l'onorevole Costa, o con l'altro notabile che rappresenterebbe la forza che resiste al vostro impegno di rinnovamento. Ma non è possibile che nessuna lotta interna alla Democrazia Cristiana abbia un carattere reale e possa interessare realmente lo schieramento delle forze, se essa non fuoriesce dall'ambito chiuso, interclassistico in cui poi vi rinchiudete sulle questioni del potere, se non si collega ai grandi temi del rinnovamento, se cioè non avviene in collegamento con altre forze. Non si può condurre un'azione di rinnovamento se non ci si appoggia su tutta la classe operaia unita, quella cattolica e quella socialista, su tutte le forze di democrazia, marxiste, cattoliche e laiche, e se

non si liquida l'anticomunismo, se non si liquidano certi concetti un po' banali che si ripetono continuamente sulle questioni della libertà o sulle questioni delle prospettive che ci dividerebbero. La verità è che bisogna fare unità per costruire una libertà che sia comune, per costruire una prospettiva che sia comune. Non ci sono altre garanzie che possano essere date, se non un impegno unitario su un terreno concreto, programmatico, su un terreno cioè di fatti, su un terreno di posizioni che differenzino le forze sociali e politiche.

Da qui nasce il carattere un po' pesante della critica che noi rivolgiamo ai compagni socialisti. I socialisti non hanno inteso che proprio il risultato delle elezioni, pur avendo consentito un recupero così largo alla Democrazia Cristiana, aveva però aperto una breccia nel prepotere di questo partito, nel suo monopolio assoluto; aveva aperto una breccia attraverso la quale poteva portarsi una battaglia all'interno della Democrazia Cristiana, poteva essere dato un appoggio alle forze di sinistra, se ve ne sono, perchè conducessero la loro battaglia, poteva essere stimolato il travaglio e la ricerca all'interno di questo partito. E questo era possibile farsi anche fuori del governo. Era possibile anzi era doveroso ricercare la propria posizione in uno schieramento unitario di forze autonomistiche, che non contenesse alcuna discriminazione a sinistra. Questo era il momento in cui questa ricerca andava compiuta.

Il non avere condotto questa ricerca è, secondo me, la responsabilità grave che voi socialisti vi siete assunti in questo momento. Per il modo in cui all'incontro siete andati — modo ambiguo, che ancora oggi appare per molti versi oscuro, non solo di fronte a noi, ma anche di fronte alla opinione pubblica della Sardegna — non si conoscono i contenuti, non si conosce quale sia stata la contestazione vostra nei confronti dell'azione della Democrazia Cristiana, non si conoscono i punti programmatici che avete imposto con la vostra azione. Voi portate la responsabilità della maggioranza che ha imposto questa collaborazione; avete la responsabilità di avere introdotto ulteriori frammentazioni nello schieramento di sinistra, di avere

introdotto altri motivi di lacerazione nello stesso seno del partito socialista, sicchè si può dire — spero che voi non vi offendiate — che all'incontro storico tanto caldeggiato dall'onorevole Dettori, oggi non vengono i sardisti e viene un partito socialista dopo una scissione e profondamente incerto sulla opportunità del passo che è stato compiuto. Sicchè si può dire che neppure tutto il partito socialista viene a questo incontro, ma solo una parte di esso e non è ancora possibile accertare che sia la maggioranza, se le notizie che si sono avute circa l'atteggiamento delle diverse correnti e personalità che hanno partecipato alla decisione sono fondate.

Io credo che anche in questo caso, ed ho terminato, non possa sfuggire a noi l'interesse che ha nell'attuale momento la decisione sardista di non entrare in questa combinazione. Neanche noi ipotichiamo il futuro. Abbiamo sentito quante esitazioni ci siano in seno al Gruppo sardista a guardare ad un futuro lungo di combattimenti anche all'opposizione. Direi che i lunghi anni di potere creano quasi un'abitudine. Ma io sono convinto che il Partito Sardo d'Azione, le sue forze giovani, hanno in sé la possibilità di cercare una strada diversa da quella che è stata percorsa fino ad ora, una strada che dia un contributo alla unità del popolo sardo, una strada che parta dalla convinzione che la Sardegna può essere non alla coda ma alla testa di ogni altra regione d'Italia, aprendo vie nuove di unità. Non vi è dubbio che siamo tutti legati a partiti nazionali; anche voi sardisti lo siete, del resto. Siamo tutti legati a forze che agiscono sulla scena nazionale, ma questo non vuol dire che si debbano seguire pedissequamente gli orientamenti e le decisioni che vengono definiti nei Gruppi dirigenti nazionali. Io credo che sia possibile in Sardegna ricercare una strada nuova di unità, senza discriminazioni a sinistra. Questa nuova unità autonomistica delle masse del popolo sardo, che sola può portare un soffio di grande rinnovamento nella situazione della Sardegna, che sola può rinnovare l'istituto dalle sue radici, può legarlo alle aspirazioni dei contadini, dei pastori e dei lavoratori, può anche

darci l'autonomia che i Sardi aspettano da 16 anni, l'autonomia qual'era stata pensata alle origini del movimento sardista. Allora gli strumenti dell'autonomia erano sentiti come cosa che doveva servire ai pastori, ai contadini, agli intellettuali, ai tecnici sardi. Per trasformare la Sardegna, per andare avanti, bisogna, io credo, ritornare, anche se con contenuti e ispirazioni nuovi, a questa concezione della autonomia. Ed è questa la strada sulla quale il partito comunista continuerà a lavorare con una opposizione che è costruttiva, in quanto mobilita o si sforza di mobilitare lavoratori, masse e popolo ed energie vive in Sardegna sul terreno della lotta per la rinascita, sul terreno cioè di una lotta per una programmazione democratica che avanzi dal basso e si realizzi come democrazia operante con nuovi istituti.

Noi continueremo a svolgere questo lavoro, a portare avanti questa lotta. Siamo contro questa Giunta, siamo contro la sua formula, perchè la riteniamo un ostacolo pesante e grave, che attraversa la linea di questa ricerca. E' stata fatta dell'ironia nei nostri confronti perchè abbiamo parlato di una linea difficile e ar-

dua. Bene, noi riteniamo che sia preferibile questa linea ardua e difficile al cedimento, agli scoraggiamenti, alla sfiducia, a tutto ciò che comporta l'inerzia, la stagnazione, il regresso della Sardegna. Per questa via difficile continueremo a camminare, certi, però, che non saremo soli, che già oggi altre forze si mettono in movimento per questa strada e, vorrei dire, si mettono in movimento in diversi partiti. Noi crediamo che questa sia la strada della rinascita della Sardegna, e sia anche la strada della democrazia, del progresso e della libertà. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 11 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1965